

Rivista-Porto

2. Perdita





LA RIVISTA

Direttore: Emanuele Alleva

Redazione: Anna Sinigaglia, Anna Dal Zotto, Sara Soldati, Gaia Gjona, Era Metko

Traduttori: Camilla Berveglieri, Matilde Piazza, Luca Zandri, Matilde Magosso, Rebecca Ciattini, Anna Grandi, Bianca Cojocar

Grafica: Anna Dal Zotto

Collaboratori e revisori: Chiara Baù, Anna Baldon, Greta Caldani, Gabriele Chirielli, Bianca Cojocar, Lidia Cossu, Giulia Desole, Alice Facchinetti, Jacopo Fameli, Gaia Gjona, Deepika Gupta, Anna Loro, Israa Mahri, Federica Marziliano, Giorgia Mele, Giada Meli, Luigi Miotto, Sara Orgiu, Elizabeth Amber Peters, Matilde Piazza, Caterina Saracino, Sara Simioli, Luana Tesoro, Kaltrina Xhemaj, Irene Zaffaina, Emma Zanovello

DIARIO DI BORDO

Così ripartiamo! C'è appena il tempo di salire a bordo, e già abbiamo sciolto le gomene, sbrigliato le vele. Il vento salato secco lucente del mare ti fa scordare la nebbia, l'aria stagnante dell'isola. Guardi dietro di te la laguna, che si fa piccola piccola, si schiaccia contro la linea del mare all'orizzonte, e all'improvviso sprofonda. Non vorresti mai più approdare!

Ma cosa ci siamo lasciati alle spalle? Un dialetto difficile dei nostri antenati; un amore tradito, sconosciuto, perso; una morte.

Ce l'avevano detto, che viaggiare per mare sarebbe servito a poco. Ora che sei al largo, e il sole si è spento nella spianata azzurra e silenziosa, lo schiocco delle vele ti sembra d'improvviso una minaccia; vertiginosa l'apertura notturna del mare senza confini.

Li ritroveremo, tutti, dovunque ci capiterà di approdare, ciascuno con il suo racconto. Troveremo la lingua, l'amore, la morte, uno scalo dopo l'altro, tanto che ci verrà il dubbio di non essere mai partiti.

Emanuele Alleva



INDICE

<i>'Ana min al-yahud - Sono uno degli ebrei</i> di Almog Behar Traduzione di Camilla Berveglieri	4
<i>L'anno dell'elefante</i> di Leila Abouzeid Traduzione di Matilde Piazza	14
<i>Il volto di mio marito</i> di Fariba Vafi Traduzione di Luca Zandri e Matilde Magosso	24
<i>Lo strumento di Munavvar</i> di Fazliddin Muhammadiev Traduzione di Rebecca Ciattini	28
<i>La canzone dei vecchi sposi</i> di Pierre Loti Traduzione di Anna Grandi	46
<i>La mosca</i> di Katherine Mansfield Traduzione di Bianca Cojocararu	54

Almog Behar è un poeta, traduttore e critico letterario israeliano. Nato a Netanya nel 1978 in una famiglia ebraica di origini turco-irachene, oggi insegna letteratura nel dipartimento di studi umanistici dell'università di Tel Aviv e collabora con numerose istituzioni culturali internazionali.

La sua produzione letteraria – così come la sua ricerca accademica – è permeata da riflessioni sulle tensioni identitarie, linguistiche e culturali che caratterizzano la società israeliana, e in particolare sulle interazioni e le intersezioni delle sue componenti arabe ed ebraiche. L'interesse deriva dalla sua esperienza biografica: nonostante il variegato retroterra culturale della famiglia di origine, Behar cresce in un ambiente familiare e sociale in cui l'unica lingua parlata è l'ebraico moderno e in cui la memoria della secolare esperienza diasporica è persa.

La volontà di rinnovare il ricordo sfocato dell'esistenza delle comunità ebraiche nei paesi arabi è il tema centrale del racconto "Ana min al-yahud", grazie al quale Behar ha vinto il concorso di scrittura indetto dal prestigioso quotidiano Haaretz nel 2005.

Protagonista del racconto è un giovane israeliano che d'improvviso perde la capacità di parlare correttamente la sua lingua madre, l'ebraico, e si ritrova a pronunciare ogni parola con un marcato accento arabo; l'evento riporta alla luce il ricordo della figura del nonno del narratore, un ebreo iracheno che, a metà del Novecento, è stato costretto a migrare verso lo stato di Israele e a fare i conti con una società israeliana ancora in fase embrionale, ma già guidata da una leadership ashkenazita, convinta della necessità di recidere ogni legame dei nuovi cittadini con la diaspora. Da un punto di vista linguistico, i tentativi di allontanamento dalle identità diasporiche sono coincisi con una capillare campagna di diffusione dell'ebraico, lingua che era stata qualche decennio prima oggetto di una serie di riforme che l'avevano resa moderna e adatta all'uso quotidiano, ma che avevano portato, tra le altre cose, alla perdita di alcuni fonemi tipici delle lingue semitiche. Tutti i cittadini del nuovo stato erano, dunque, chiamati ad esprimersi in ebraico moderno e ad attenersi alla pronuncia standardizzata prevista dai fautori delle riforme, pena l'imposizione di un pesante stigma sociale. Al fine di evitare queste conseguenze, la quasi totalità delle famiglie di ebrei arabi giunte in Israele ha presto abbandonato la lingua araba e con essa la loro identità araba.

Il racconto procede tratteggiando alcune scene della vita del protagonista a fronte della sua nuova condizione, che pian piano inizia ad interessare anche altri giovani israeliani, fino a diventare una vera e propria epidemia che contagia a macchia d'olio un'intera generazione e la costringe a tentare di costruire un nuovo paradigma identitario. Con questo racconto Behar non offre soluzioni, ma rivendica la necessità di creare uno spazio, seppur letterario, in cui le identità sono ibride e multilingui.

Il titolo di questo racconto è, in questo senso, significativo. Tanto nella versione originale in ebraico quanto nella traduzione italiana, esso consiste nella traslitterazione, in caratteri rispettivamente ebraici e latini, di una frase araba che significa "sono uno degli ebrei". "Ana min al-yahud" consiste, dunque, nella professione di un'identità, ma è anche una frase che, pronunciata in arabo di fronte a interlocutori non arabofoni, è destinata a rimanere inascoltata.

La produzione di Almog Behar è inedita in Italia.

Il permesso di riproduzione del seguente racconto è stato gentilmente concesso dall'Autore.

אֲנֵא מִן אֱלֵ-יְהוּד

'Ana min al-yahud
Sono uno degli ebrei

di Almog Behar

traduzione di
Camilla Berveglieri

I.

Fu in quel momento che la mia lingua si capovoltò e, con l'arrivo del mese di Tammuz, l'accento arabo mi si incastrò in gola. Andò proprio così, camminavo per le vie di Gerusalemme quando riemersi in me l'accento arabo di nonno Anwar, la pace sia su di lui, e subito provai a sbarazzarmene, a gettarlo in un cassonetto, ma ogni mio tentativo fu vano. Provai e riprovai ad ammorbidire la pronuncia gutturale della lettera *'ayin*, come aveva fatto mia madre da bambina, sottoposta allo sguardo severo della maestra e dei compagni di classe, ma gli estranei che incontravo mi smascheravano immediatamente. Provai a contenere la pronuncia fricativa della *het*, a marcare la differenza tra la *s* e la *z*, tentai di nascondere la pronuncia enfatica tipicamente irachena della *qaf*, ma senza successo.

E così i poliziotti iniziarono a notarmi quando passavo per strada, puntavano il dito contro di me e la mia barba scura, si mettevano a sussurrare tra di loro sulle volanti, poi mi fermavano per chiedermi le generalità. Dal canto mio, ogni volta che passavo vicino a un agente avrei voluto fermarmi e mostrargli cosa stava scritto sulla mia carta d'identità accanto alla dicitura "nazionalità", volevo dirglielo perché sentivo che solo così avrei confessato il mio segreto e mi sarei finalmente liberato di una colpa tremenda, avrei voluto dichiarare: «*'Ana min al-yahud, 'ana min al-yahud*, sono uno degli ebrei».

Poi d'improvviso mi sparì la carta d'identità, proprio quando ne avevo più bisogno. E così i poliziotti mi arrestarono e io non avevo la carta d'identità nel portafoglio a proteggermi. Più tardi, tornato a casa, sarebbe ricomparsa, nascosta tra due banconote arrotolate, e poi frugando nella tasca dei pantaloni avrei ritrovato la mia patente, lontana dal portafoglio, come se l'avessi tirata fuori per qualche ragione e poi avessi scordato di riporla, oppure cercando nello zaino avrei scovato tra alcuni documenti l'attestato del servizio militare, dimenticato lì per errore. Ma di fronte ai poliziotti non trovai nulla, neppure un misero documento che potesse raccontare loro del mio passato o del mio futuro. E quindi presi in mano il telefono, dissi al poliziotto, senta, è solo da ieri che ho questo accento arabo così marcato, però guardi che non è palestinese, è iracheno, e poi anche lei non mi pare che venga da una famiglia in cui si parla yiddish, magari anche i suoi nonni parlavano come parlo io ora, e poi senta, mi lasci chiamare qualche amico, ah sì, i miei amici, senta un po' che bella pronuncia che hanno loro, parlano ebraico come dev'essere parlato, senza accenti, e se loro sono amici miei, allora chi mai potrò essere io?

Ma i miei amici ashkenaziti d'improvviso smisero di rispondere alle mie chiamate, parvero tutti non udire le suppliche dei miei squilli, e solo la sera o addirittura l'indomani mi richiamarono, chiedendomi cosa volessi e rifiutandosi di riconoscere la mia nuova voce. E dunque io rimasi di fronte agli agenti da solo, perciò cominciai a contattare altri miei amici, quelli le cui famiglie erano originarie di Aleppo, di Tripoli o della Tunisia, dissi, forse loro non avranno una pronuncia proprio perfetta, non parlano un ebraico proprio purissimo, sicuramente non è come dovrebbe essere, però sarà sempre meglio del mio. Mi risposero senza indugi, di certo non stettero lì ad ascoltare il telefono squillare a vuoto, però ecco che d'improvviso anche il loro accento si era fatto arabo, indisputabilmente arabo, mi salutarono tutti dicendo *ahlan bik ya habibi*, poi mi chiesero *ashlonak* e si congedarono esclamando *salamtak!*, e mentre parlavano in sottofondo si sentiva il suono di un *'oud* sibillino, e a quel punto cosa potevano farci i poliziotti, chi mai avrebbe potuto credermi, quando anche i miei amici mi avevano disertato in quel modo, come potevano credermi quando sostenevo di essere figlio di Israele, e non di Ismaele.

Dunque, i poliziotti si misero a ispezionarmi lentamente, tastarono i miei vestiti, passarono sul mio corpo un metal detector, stettero tutto il tempo in silenzio e il loro silenzio mi privò di parole e pensieri, cercarono nei più reconditi strati della mia pelle un goccio di risentimento, sperarono di trovarmi addosso una cintura esplosiva, e si sarebbero persino accontentati di trovarmene una intorno al cuore tanto erano bramosi di neutralizzare un ordigno sospetto. Gli agenti si fermarono di fronte a me, due indugiarono nella loro ispezione per qualche attimo, poi uno disse all'altro, guarda un po', è circonciso,

allora veramente è un ebreo che parla come gli arabi, e il secondo rispose, ma anche gli arabi si circoncidono, poi anche un circonciso può avere addosso un po' di esplosivo, non c'entra nulla la circoncisione, e quindi continuarono con le loro ricerche. E in verità fu proprio in quel momento, mentre concedevo loro il mio corpo, che il mio cuore iniziò a circondarsi di cinture esplosive, avvenne tutto rapidamente, ma una volta che avevano avvolto il mio cuore si rifiutarono di essere disinnescate, e non erano fatte di ferro e polvere da sparo, dunque sfuggirono ai controlli del metal detector.

Alla fine gli agenti mi lasciarono andare senza aver trovato nulla, anche se nessuno mi disse che non avevo colpe. E allora continuai per la mia strada, scesi per via Marcus verso il Teatro Gerusalemme, e poi risalii verso il bell'edificio del consolato belga fino alla piazza in cima a via Jabotinsky. Lì avrei voluto vedere qualche bel film americano da premio Oscar, ma d'improvviso non ci fu più alcuna via Marcus, al suo posto ecco che c'era una strada con un nome arabo, e anche le case erano tornate a essere arabe, il consolato belga si era trasformato, e anche le persone nei cortili, famiglia per famiglia, per strada tutti erano arabi, non più solo i muratori, non solo gli spazzini.

2.

E poi mi misi a gironzolare nel quartiere Katamon, poi passai a Talbiyeh e poi a Baka, e al posto di trovarvi i soliti ricchi gerosolimitani che vivevano là nelle loro case ampie, al posto di leggere sui cartelli in lettere ebraiche "*Kovshei Katamon*" e "*Yordei Hasira*", d'improvviso vidi che erano tornati dei palestinesi facoltosi, eccoli che se ne stavano nelle loro case come ci erano stati prima della guerra del '48, come se la guerra del '48 non fosse mai stata. Io li vidi, passeggiavano nei loro cortili tra gli alberi da frutto, coglievano i frutti come se i giornali non li avessero ancora avvisati che da lì a breve gli alberi sarebbero marciti, che la Terra si sarebbe riempita di profughi. E fu come se il tempo avesse invertito il suo corso, come se la storia fosse mutata, e a quel punto mi ricordai di quella volta in cui chiesi a mamma come mai ci ostiniamo a parlare sempre della storia, io ne ho abbastanza della storia, il peso della storia mi limita, limita anche te, non mi lascia nulla, e neanche a te lascia nulla.

In verità siamo fissati con la nostra storia, la storia ci ha stremati, ma ora ecco che per un attimo la storia prende una traiettoria diversa. Camminai per le strade popolate dai palestinesi, e pensai, forse saranno contenti di parlare con me, non mi tratteranno come i poliziotti, e sperai di poter raccontare loro di quanto mi era piaciuto leggere le opere dell'erudito Khalil al-Sakakini, e quanto avrei voluto essere amico dei loro nipoti! Quindi andai da loro, mi avvicinai ai cortili, ma amalgamarmi fu impossibile, perché io possedevo solo un po' di ebraico parlato con accento arabo, mentre il mio arabo, che non avevo imparato a casa ma nell'esercito, d'improvviso il mio arabo si fece muto, mi strangolò la gola, si maledisse non lasciando uscire una parola, rimase rifugiato nell'atmosfera soffocante della mia anima, ben nascosto dai miei familiari dietro alla saracinesca dell'ebraico. E ogni volta che provai a dire qualcosa, a mormorare qualche parola con quel po' di arabo balbettante che avevo imparato, ecco che preferivo solo parole ebraiche con un accento arabo, e subito quelli pensarono che li stessi prendendo in giro, e se non fosse stato per quel mio accento così indisputabilmente iracheno, sì, se non fosse stato per questo, sarebbero stati certi che mi stessi prendendo gioco di loro.

Ma il mio accento li confuse; pensarono, forse vuole schernire gli iracheni, sta prendendo in giro i sostenitori di Saddam Hussein, o forse è un vecchio iracheno che ha scordato la sua lingua, ma che non ha perso l'accento. E quindi non mi feci nuovi amici, nonostante lo volessi ardentemente, però fu allora che mi ricordai di quella volta che avevo sentito uno dei miei zii dire che gli arabi dei quartieri ricchi di Gerusalemme erano degli effendi, che vanno in giro vestiti con completi da occidentali ma che non rinunciano a indossare un fez in testa, e ricordai come quella volta avevo pensato che la parola "effendi" lo zio la pronunciasse con una punta di disprezzo, ma lì, invece, riuscii a ricordare che in effetti non l'aveva intesa così, fui io a aggiungervi il disprezzo, io che da bambino ragionavo come un membro del

Palmach, uno di quelli che indossa solo sandali e pantaloncini, che disprezza gli arabi e santifica il socialismo suo e degli altri sionisti. Quelli sono effendi, diceva mio zio, e pronunciava la parola con rispetto, ma io avevo perso la loro lingua e loro non parlavano la mia, tra di noi si era creato uno spazio vuoto di due generazioni, occupato solo dalla polizia.

E sulla via del ritorno verso casa solo i conducenti degli autobus non batterono ciglio sentendomi parlare, sapevano bene che non si può mai prevedere come parlerà un passeggero su un autobus a Gerusalemme. In quel momento il mio cuore ancora non sapeva che stavo facendo ritorno, e le mie paure non sapevano che stavano tutte tornando da me, no, non lo sapevano.

3.

E così la voce di mio nonno sostituì la mia, e d'improvviso queste strade, che si erano ormai abituate alla sua assenza, d'improvviso iniziarono a udire di nuovo la sua voce. E d'improvviso quella bella voce calda, a lungo imprigionata nel mio passato, ecco che usciva dalle mie labbra, e non usciva come il sussurro di un mendicante che implora di ricevere qualche briciola, no, era una voce forte e chiara. E per le strade di Gerusalemme, che si erano abituate al mio silenzio, al nostro silenzio, non fu semplice accogliere la mia voce: cercarono di silenziarla, di attutirla, dissero, stai attento, la tua voce è aliena, accontentati di stare in silenzio. Ma nonostante i miei timori e questa voce che era estranea anche a me, - ci separavano due generazioni di oblio - io mi ostinai a pronunciare ogni parola con quell'accento, perché non potevo più arenarmi nel silenzio, le parole volevano uscire, e proprio mentre uscivano, passando per la gola, si trasformavano. E uno sconosciuto avrebbe pensato, ah, che nipote fedele, e non avrebbe mai creduto a quanto oblio avevo accumulato sopra ai ricordi nel corso del tempo, mai avrebbe creduto a quanto la mia memoria fosse offuscata, e per quanto tempo, troppo tempo, tempo infinito, mio nonno era stato lontano da me.

E quando tornai a casa dalla prima camminata con il mio nuovo accento, dopo l'ispezione dei poliziotti sul mio corpo, la mia compagna si sbalordì sentendo la mia voce, e subito mi consigliò di smetterla di parlare così, ma non appena le sue labbra si schiusero ecco che anche lei fu contagiata dalla mia trasformazione, e riemerse in lei un amalgama confuso di accenti, quello arabo yemenita di suo padre e quello ladino di Istanbul di sua madre. E qualche giorno più tardi tornò a casa dal lavoro e mi riferì che ai piani alti avevano iniziato a preoccuparsi, tra gli impiegati dell'ufficio ormai si era diffusa una piccola epidemia, gli antichi accenti che si credevano scomparsi erano tornati. E un piccolo trafiletto su un importante giornale rivelò che i responsabili della sicurezza pubblica stavano tentando di ricostruire la catena del contagio, volevano risalire all'untore che stava infettando gli altri con gli accenti proibiti; poi lamentavano che erano ormai cinquant'anni che il sistema di istruzione pubblica israeliano era in vigore, e in questo periodo non aveva collezionato altro che successi, eppure ecco che ora c'era da temere che il Paese si potesse riempire di arabi, orde di arabi, e per questo si stava pensando a un piano per rinforzare la presenza di annunciatori in radio che parlassero ebraico perfettamente, per infonderci nelle orecchie un ebraico così puro che ci avrebbe senza dubbi fatto sentire alieni nel nostro nuovo modo di parlare.

E poco dopo la mia compagna mi spiegò, e mentre pronunciava queste parole la sua voce oscillava, un po' a nord verso lo stretto del Bosforo e poi subito a sud, accarezzando il golfo di Aden, che questo *dibbuk* avrebbe preso a impossessarsi anche degli ashkenaziti. Per loro la trasformazione sarebbe stata meno repentina, profetizzò, perché erano riusciti a convincere i loro figli che l'accento dei loro genitori e dei genitori dei loro genitori fosse stato da sempre americano, erano riusciti a dissipare il ricordo della loro parlata antica. Ma a breve si sarebbe ricominciato a sentire qualcuno parlare per strada con un accento polacco, e poi anche l'ungherese, il rumeno, il tedesco e l'ucraino sarebbero riemersi, e questo sì che era lo scenario che temevano di più ai piani alti, perché allora dove sarebbero andati a cercare annunciatori

per ingrossare le fila delle radio, dove sarebbero andati a recuperare insegnanti in grado di istruire i nostri figli a parlare correttamente?

E nonostante le profezie dalla mia compagna riguardo a un'imminente ondata di trasformazioni, i miei genitori si ostinarono a negare tutto, quando parlavamo riuscivano solo a ricordarmi quanti anni di sforzo avevano permesso loro di acquisire una parlata pulita, e quindi mi ammonirono fermamente, mi dissero, smettila, pensa ai tuoi progetti all'università. Si tormentarono, pensarono a cosa farmi fare, a come occultare la mia malinconia, la malinconia che d'improvviso era emersa nella mia voce, un suono che era così estraneo, e io mi scusai e mi maledissi per quei suoni alieni, ma dissi loro che non c'era nulla che potessi fare, le cose stavano così, non potevo cambiare tutto in un secondo, ormai non c'era barriera in grado di arginarmi. Se continuerai così, scordati le borse di studio, mi disse papà, e aveva pienamente ragione, se non torni a parlare come prima cosa ne sarà di te?, mi chiese mamma, e aveva pienamente ragione, e ad ogni colloquio all'università i professori rimanevano allibiti del mio nuovo modo di parlare, e mi suggerivano di trovarmene un altro, un po' più accademico, di pronunciare le stesse parole, ma senza corromperle. Come farai se andrai avanti così?, mi chiedevano i miei genitori, preoccupati per il mio futuro, ma io ero inerme, io stesso avrei preferito preservare la mia serenità, conservare il mio cuore di pietra, ma nulla poteva ormai aiutarmi a eludere il destino.

In quei giorni di preoccupazione non riuscii ad ascoltare le suppliche dei miei genitori, la mia lingua era sorda e il mio parlare era estraneo e lontano, e mi crogiolai vedendo passare i cicli lunari mentre le profezie della mia compagna si realizzavano, e le strade di Gerusalemme si trasformavano, e i miei genitori erano rimasti gli unici a perseverare con la loro immobilità. E allora feci una rivelazione alla mia compagna, le sussurrai all'orecchio che avevo iniziato a scrivere racconti con l'alfabeto arabo, dissi, sicuramente ai piani alti rimarranno esterrefatti. E lei dopo qualche giorno tornò a casa e mi raccontò di come ai piani alti avessero riso di me, dissero, lasciate che scriva così, che scriva storie che può leggere solo lui, questi racconti non li leggeranno né i suoi genitori e né tantomeno i suoi figli, i nostri figli di certo non sapranno neanche che esistono, potremmo pure insignirlo di un premio, sì, se ne farà richiesta gli daremo uno di quei premi governativi per gli scrittori arabi, non serve neanche fare lo sforzo di fingere di averne letta una sola parola.

E ai piani alti naturalmente avevano ragione, la mia compagna iniziò a profetizzare in ladino, mi disse, questo è un proverbio che diceva sempre la mia mamma, ed io ora non saprei riportare le parole come lei le pronunciava, ma conservo il ricordo del loro suono, mi sussurrò, questa è l'ultima visita della salute prima della morte, e poi mi spiegò, intendo dire che questi sono i rantoli che precedono la morte, non sono presagi di una imminente resurrezione. E a quel punto ai piani alti avevano ormai capito che era arrivato il momento di stare tranquilli, sarebbe bastato impiegare qualche persona in più per una campagna di diffusione della pronuncia dell'ebraico corretta e ciascuno sarebbe tornato a preoccuparsi di quello che contava veramente, il proprio sostentamento e il benessere della famiglia, ed ecco che l'ebraico sarebbe presto tornato a essere parlato come prima dell'epidemia, come se l'epidemia non fosse mai esistita.

4.

E il mio cuore iniziò a comunicare con me usando le mie voci, mi disse, questa è la mia vera voce, quest'altra no, questa *lamed* l'ho originata io, mentre questa *qof*, pronunciata così non la riconosco, mi è estranea. E io cercai di rallentare il ritmo dei miei pensieri, volevo riflettere, ragionare veramente, non limitarmi a impilare idee le une sulle altre, ma il tempo non era sufficiente, quindi mi limitai a spargere parole all'aria come se stessi lanciando sale in mare, e non esiste azione più vana di questa. E nel frattempo mio nonno continuò a parlarmi, usava la mia voce per chiedermi se avessi pensato a un finale per questo racconto, mi chiese, com'è successo che la mia storia e la tua si sono intrecciate, perché mi hai

permesso di interrompere la tua vita? Io appartengo alla generazione del deserto, perché sei venuto a riesumarmi, tu, proprio tu che sei il primo a fare parte della generazione che abbiamo tanto atteso, abbiamo lavorato affinché tu qui potessi confonderti con gli altri tuoi coetanei, il nostro passato è fonte di dolore, io sono rimasto nel deserto e il mio corpo è stato cibo per gli uccelli rapaci, e tutto questo lo abbiamo fatto per te, affinché tu non mi ricordassi, perché non soffrissi mai un dolore simile al mio, ma ora le tue corde vocali vibrano delle mie stesse parole, e adesso dove siamo? Gerusalemme non è più la stessa, non è più piena di sale da tè, il Tigri non attraversa questa città; io non ho trovato l'eterno riposo a Gerusalemme, e neppure nella mia città natia, piuttosto nel deserto che le separa, io giaccio in un deserto di sabbia e silenzio.

Costruisciti un cuore di riserva, figlio mio, mi disse il nonno, fallo bello spazioso, e lascia un angolino in disparte apposta per me, e per il resto, invece, vivi! Se non riesci a farlo, trasferisci anche te stesso nello spazio del silenzio, perché in fondo, cosa cambia se parli con un accento diverso? Pensi forse che così io potrò vivere di nuovo, o pensi che tu potrai vivere per me una nuova vita? Basta con queste strade, torna dai tuoi genitori, loro non si faranno convincere da questo accento, lo conoscono bene e gli hanno dichiarato guerra già molte volte. Forse solo il silenzio può far tremare i loro cuori. Perché non mostri loro il tuo racconto, magari questo li desterà, mi disse il nonno, e io pronunciai queste parole come se stessi prestando giuramento sui morti.

E così iniziai a tacere, e tenni conto dei miei silenzi, taccio da un giorno, taccio da una settimana, taccio da un mese, eccoli qui i miei silenzi contenuti tutti nelle mura di casa mia, qui nessuna bocca si schiude, le finestre sono serrate, sacro e profano rimangono fuori, nulla si sottrae e nulla si aggiunge. Tutto è immerso nel suono del mio silenzio, i miei silenzi sono composti da infinite parole ammutolite, io non sono e non divento, e non esiste un finale per questo racconto perché nulla è esistito prima di questo racconto, la storia non è mai veramente iniziata.

Tacqui a lungo, finché i miei genitori non mi dissero parla!, se non parli non riceverai la borsa di studio, non continuerai i tuoi studi e non combinerai nulla nella vita, torna a sorridere, hai smesso di sorridere, parla! Parla! Parla come preferisci, con l'accento che vuoi, però parla, hai fatto scendere su di noi la paura del silenzio.

5.

Il Tigri non bagna Gerusalemme, i suoi mormorii non silenziano i confini che sono stati eretti contro la nostra volontà, i confini che mi separano dall'altra parte di me. Io non sono né qui né là, non sono Oriente né Occidente, non sono Oriente in Occidente e non sono Occidente in Oriente, né con la mia voce di adesso né con quella di prima, e come finirà questa storia? Muto, cammino per le strade di Gerusalemme, e anche un po' sordo, questa volta è solo il mio aspetto a insospettire i poliziotti, è la mia barba incolta e il mio ostinarmi a non proferire parola, di nuovo il mese di Tammuz si assopisce in me, e nonostante il caldo sono avvolto in un cappotto, voglio coprire gli esplosivi che nascondo nel cuore. Ma i poliziotti svolgono le loro mansioni con zelo, quindi ecco che mi portano in commissariato, poi arrivano i miei genitori, vogliono vedere dov'è finito loro figlio, dove l'hanno portato.

Io taccio di fronte ai miei genitori, ormai cosa possono farmi?, io taccio di fronte ai miei genitori e racconto loro di tutte le storie che fino a quel momento avevo nascosto, dico, ecco, qui ho scritto di te, mamma, e qui, invece, ho scritto di te, papà. Ho scritto poesie in cui mi oppongo all'ebraico in ebraico, continuo a spiegare, e l'ho dovuto fare perché io non ho un'altra lingua in cui scrivere, sì, perché voi avevate così tanta vergogna che a me non avete lasciato nulla. E ora che ho tutti contro non posso scrivere poesie, la lingua che è diventata la mia lingua mi ordina di usarla per sfogarmi, di essere un flauto cavo, pronto a ricevere il suo soffio, finché insieme non produrremo un suono, diventeremo

insieme un *nay*, un flauto arabo, ma un *nay* che emette solo suoni rochi, e insieme io e lei dovremo inventarci un'altra lingua, sempre assente. E in verità questa è sempre la stessa storia che si ripete, quante storie posso raccontare, mamma, papà, quante storie può raccontare un uomo?, in fondo ciascuno continua a raccontare la stessa storia, ogni volta con parole un po' diverse, ogni volta si cerca di decifrare un po' meglio la stessa storia indecifrabile, e se voi non ritrovate in queste parole anche la vostra storia, non importa, il vostro silenzio mi racconta già molto. Ecco, ho provato a scrivere un racconto che avesse un accento arabo, cosa ne è venuto fuori?, guardate dove siamo finiti. Dai, prendete e leggetevi il mio racconto, mamma, papà, leggete tutti i racconti che ho provato a tenervi nascosti per anni, in fondo anche voi condividete il mio stesso esilio, il mio silenzio è anche vostro, voi percepite la mia stessa estraneità tra cuore e corpo, tra pensiero e parola, forse voi sapete come tirare le fila di questa trama.

La prima cosa che i miei genitori fecero in commissariato fu negare, papà disse, non può essere nostro figlio, la barba così non l'ha proprio mai avuta il bambino che abbiamo cresciuto, disse mamma, e poi da dove l'avrà preso quell'accento?, dissero insieme agli agenti, noi non abbiamo proprio idea, sicuramente non l'ha appreso in famiglia, l'unico a parlare così era suo nonno Anwar ma è morto prima che lui nascesse.

La seconda cosa che i miei genitori fecero in commissariato fu sostenere che se non mi fossi rimesso in riga una volta per tutte sarei stato la più grande delusione della mia generazione, se non avessi iniziato subito a comportarmi bene, se non avessi lasciato perdere con i racconti, con questo racconto in particolare, con questo modo di parlare, con il silenzio, e se non mi fossi rimesso a parlare la nostra lingua, allora sarebbero rimasti con me finché un giudice non avrebbe decretato la mia liberazione, avremmo aspettato il giudizio insieme perché il verdetto era mio ma anche loro.

E i miei genitori in quel momento ancora non sapevano che il mio ritorno ormai riguardava anche loro, non sapevano che tutte le loro paure erano tornate e si stavano manifestando in me, no, ancora non lo sapevano.

Glossario

Tammuz: quarto mese del calendario ebraico, dura ventinove giorni e corrisponde indicativamente ai mesi di giugno e luglio del calendario gregoriano.

Ashkenaziti: gli ebrei che hanno a lungo risieduto nell'Europa centro-orientale.

'Oud: strumento musicale a corde usato diffusamente nella musica araba.

Ismaele: secondo il racconto biblico è il primo figlio di Abramo, avuto dalla concubina Agar. Se i discendenti di Abramo tramite il secondo figlio, Isacco, e il nipote Israele formano il popolo ebraico, Ismaele è, invece, considerato capostipite delle popolazioni arabe.

Palmach: acronimo dell'espressione ebraica *Plugot Maḥatz* (truppe d'assalto), si riferisce a una sezione dell'Haganah, l'antenato, attivo in epoca mandataria, delle Forze di Difesa Israeliane. Il gruppo era caratterizzato da una marcata impronta ideologica socialista.

Dibbuk: spirito maligno in grado di impossessarsi dei corpi di uomini e donne; è un elemento tipico del folklore ebraico diffusi in Europa orientale tra XVI e XVII secolo.

Generazione del deserto: espressione usata per riferirsi alla generazione di israeliti protagonista dell'esodo dall'Egitto che, secondo il racconto biblico, Dio ha condannato a vagare per il deserto per quarant'anni e alla quale non ha concesso di stabilirsi nella terra di Caanan, poiché considerata una generazione empia e peccatrice.

Quello che segue è il primo capitolo del romanzo “L'anno dell'elefante” (‘Ām al-fīl), scritto dall'autrice marocchina Leila Abouzeid. Pubblicato per la prima volta in Marocco nel 1980, il romanzo venne poi tradotto in inglese, rendendo Abouzeid la prima scrittrice marocchina a essere tradotta in questa lingua. Nel 2005 venne pubblicata una successiva traduzione francese.

Il titolo di questo romanzo fa riferimento a un evento tramandato dalla tradizione islamica, secondo cui Dio avrebbe mandato dei piccoli uccellini ad attaccare un esercito di un re nemico composto da elefanti, che voleva colpire la Ka'ba. Per Abouzeid, i marocchini che combatterono per l'indipendenza dal colonialismo francese furono come quegli uccellini che, nonostante le loro piccole dimensioni rispetto agli elefanti, riuscirono a fermare l'avanzata nemica.

Il romanzo tratta della condizione femminile, di perdita e colonialismo: attraverso la storia di Zahra, donna divorziata, Abouzeid getta luce sulle difficoltà vissute dalle donne marocchine nel periodo immediatamente successivo all'Indipendenza e sulla fragilità della loro situazione economica e sociale.

[Le citazioni del Corano sono tratte da Il Corano, a cura di Gabriele Mandel, 2006, Torino: UTET]

La Redazione ha cercato con ogni mezzo il titolare dei diritti del racconto, senza riuscire a reperirlo: resta a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

عام العيل

L'anno dell'elefante

di Leila Abouzeid

traduzione di
Matilde Piazza

Torno nel mio paese con le ali tarpate, il cuore pieno di sconforto. Ieri l'angoscia si è abbattuta su di me e oggi la disperazione e il turbamento sembrano essersi fatti ancora più intensi. Volevo certezze, ma quando le ho trovate non mi hanno portato a nulla. Ieri sembra ormai lontano e la vita continua a fluire, inesorabile. Questi quarant'anni mi hanno lasciata piena d'amarezza. Dico quaranta ma sembrano esserne passati di più, almeno cento o giù di lì. Ho vissuto sotto l'inganno dell'uomo che ho sposato e l'ho scoperto solo ieri. E ora eccomi tornata nel mio paese, un'estranea fra gli estranei. Me ne sono andata ancora prima di compiere vent'anni e non torno dalla morte di mia madre. Ma da chi sto tornando? E perché?

Il paese era uscito dai miei pensieri, come un certificato di cui ti dimentichi finché non ne hai bisogno per qualche motivo. Quando ha detto: «Ti arriverà la documentazione prevista dalla legge», solo allora il mio pensiero è tornato lì, in automatico. Intanto, attorno a me, i viaggiatori iniziano a raccogliere i loro bagagli, ciascuno di loro immerso nei propri pensieri implacabili. Che fare adesso?

Negli ultimi tempi, tanti uomini scarcerati sono stati rimessi in prigione. Ora come ora li capisco, ma io non tornerò dietro le sbarre. Che il destino faccia di me ciò che vuole. Non mi sento spaventata e non provo alcun desiderio di vendetta. Nessun rimpianto e nessun rancore. Ho solo la sensazione che qualcosa dentro di me si sia spento o fermato, eppure continuo a dormire e svegliarmi. L'anima è la linea di demarcazione tra i vivi e i morti. Ah, se solo mi strappassero dalle mie radici! Il pensiero mi ossessiona, ma mi manca la volontà. È incredibile quanto siamo attaccati alla vita!

Si è seduto e ha detto: «Ti arriverà la documentazione prevista dalla legge». La documentazione? Quanto poco vale la donna, se la si può mandare indietro con un pezzo di carta, come se fosse un oggetto! Quanto poco vale! Quel momento non è durato più di qualche secondo, ma ha fatto crollare le mie certezze, distruggendo tutto ciò su cui facevo affidamento. Ho sgranato gli occhi, la bocca spalancata.

«Perché?»

«Non c'è un perché».

Ha allungato la mano per prendere le chiavi della macchina ed è sgattaiolato via. Non ricordo di aver perso conoscenza, ma mi sono ritrovata accasciata, con la testa piegata e le mani distese, come se fossi stata un cadavere. Questa sciagura mi aveva colpito nel momento peggiore della mia vita, con la mia famiglia sepolta nel cimitero della città. Che fare adesso?

Osservo dall'autobus gli effetti della tempesta, che mi lasciano con l'amaro in bocca. Il vento forte ha gettato gli alberi bagnati a terra e ha strappato via le casupole. Mi viene in mente l'alluvione di sette anni fa: aveva spazzato via ogni cosa, lasciando il mio paese in miseria. Quello che la forza della tempesta ha distrutto basterebbe per ricostruire delle città intere. Il mio cuore sanguina, perché sento che questa bufera preannuncia l'arrivo di qualcosa di ben peggiore. Ma ora non posso preoccuparmene.

Arrivati alle porte del paese, i passeggeri scendono dal bus e non rimane che il fruscio del vento a farmi compagnia. Nel vecchio caffè le sedie sono appoggiate al contrario sui tavolini. È vuoto come al solito, complici il freddo e la povertà, ma continua a lottare come gli abitanti del posto.

Attraverso la piazza e sento l'odore del paese, che è un miscuglio di terra bagnata e scarti di animali. Poi varco le porte d'entrata. Di solito mi sentivo inebriata attraversandole, ma adesso, quando vedo dietro il muro le finestre incurvate delle camere deteriorate che si ergono sulla sponda del fiume, non provo niente. Ho perduto perfino la mia identità?

La profondità del fiume è aumentata dopo l'alluvione, ma le sue acque sono diminuite. Il loro scroscio risuona cupo nella desolazione del paese, tra le strade turpi e le mura scrostate. Ci sono alcuni negozi sparsi qua e là: un venditore di carbone, un sarto, un droghiere con poca merce. Le sorgenti scorrono nei

loro bacini e il loro gorgoglio è incessante. La tensione mi pervade. I negozi degli ebrei sono chiusi e sbarrati, nonostante un tempo avessero scuole e sinagoghe. Dopo di loro le attività commerciali erano andate via via scemando e i prezzi erano scesi. Erano soliti commerciare, vendere la birra e praticare la magia, ma poi se ne sono andati un po' alla volta su delle navi partite da Tangeri. Ora è come se fossero degli spettri che attraversano il paese, parlando un arabo pessimo.

Mi torna in mente una figura dritta, corpulenta, con la testa fasciata da un ampio fazzoletto che penzolava, di forma triangolare e circondato da fili attorcigliati, come lo scialle di una ballerina di flamenco. Questa immagine risale a vent'anni fa, anzi, venticinque, che fu l'ultima volta in cui vidi Rahma appoggiata allo stipite della porta di casa sua.

Ogni volta che entravo nel nostro vicolo, trovavo delle donne ebreo alla porta di Rahma. Tra lei e queste donne esisteva un patto inviolabile: Rahma leggeva loro le carte e le donne in cambio le offrivano dei doni, le baciavano la mano e la riempivano di benedizioni prima di andarsene. Ora che i suoi commerci si erano spenti per sempre, se ne stava rintanata all'interno della sua buia casa.

Se anche dimenticassi tutti gli abitanti della mia via, non potrei dimenticarmi di Rahma, perché ho una grande quantità di ricordi che la coinvolgono. Ho memoria di lei da quando ho aperto gli occhi su questo mondo e da allora continua a pulsare con forza nella mia immaginazione. Ai miei occhi era una creatura imponente, al di là di qualsiasi comprensione. Aveva i capelli tinti di rosso ed era solita avvolgere la sua testa in un fazzoletto giallo brillante, da cui pendevano dei fili di seta che si mescolavano con le punte dei suoi ricci e che era fissato con un orlo foderato dai colori vivaci. Aveva una voce squillante, una personalità tagliente e spudorata e le sue offese arrivavano con la forza di un pugno sul naso. Trascorreva le giornate sulla soglia di casa sua, coprendosi le gambe durante i mesi freddi, e chiunque imboccasse la nostra via si fermava a confidarsi con lei. Se due persone si mettevano a disquisire di qualunque argomento, lei s'inseriva nella conversazione. Non c'era un'altra donna come lei nel paese e la sua fama arrivava lontano, fino al limitare tra la pianura e le montagne. Riusciva a immagazzinare a lungo nella sua mente una notevole quantità di scandali e segreti e, quando dichiarava guerra a qualcuno, le donne accorrevano alle porte o alle terrazze per guardare, mentre i passanti si riunivano, trasformando la via in una scena teatrale. Non la infastidiva niente, tranne le allusioni alle sue origini, di cui non si sapeva nulla. Chi era? Da dove veniva? Com'era arrivata qui? Nella mia vita non ho mai incontrato nessuno che lo sapesse e molti se ne sono andati senza scoprire il segreto che serbava nel suo cuore, che si sarebbe portata nella tomba. Quanto più le sue origini rimanevano ignote, tanto più si addensava la coltre di mistero, che creava terreno fertile per i pettegolezzi. Di lei si diceva che fosse una strega, una spia, che avesse "un passato". La verità la sa solo Dio. Tuttavia, queste dicerie l'addoloravano, spingendola a reagire in maniera aggressiva, rifiutando ogni offerta di pace. Dalla sua porta aperta si sprigionava sempre il suo canto particolare, che ella indirizzava ai suoi nemici come se fosse una lancia. Suggestionati dai racconti dei grandi, noi piccoli eravamo convinti che in casa sua ci fosse una porta magica che si apriva su un cunicolo connesso alla grotta situata all'entrata del paese e conduceva verso una terribile prigione sotto la terra di Meknes, dove venivano portati i bambini che si comportavano male. Per non parlare delle giare e dei bauli che pensavamo nascondesse Rahma, ripieni di tesori risalenti all'epoca di Re Salomone.

Una volta litigò con mia madre. Le due si scambiarono insulti mentre Rahma sedeva come al solito, bloccando la porta d'ingresso con la sua mole. Dopo qualche tempo, in un attimo di distrazione, rapì la mia sorellina più piccola, costringendoci a vagare per il paese come dei matti mentre lei, dalla sua postazione, ci osservava e muoveva il suo bastone con fare minaccioso. Dopo l'episodio del rapimento,

quella strana donna iniziò a volare nella mia immaginazione, librandosi nei suoi cieli fiabeschi. Mi ammaliava, esercitava su di me la sua magia, mi attirava a sé come una farfalla viene attratta dalla luce. Per questo motivo, avevo deciso di intrufolarmi nel suo regno, per svelare questo mistero una volta per tutte; quindi, iniziai ad avvicinarmi a sua figlia. Già, Rahma aveva una figlia più piccola di me che lei affermava essere sua, anche se nessuno le credeva. Come con il suo bastone, non si separava mai da lei e quando camminava si appoggiava a turno sull'uno o l'altra, barcollando un po' e fermandosi a riprendere fiato di tanto in tanto, scena che bloccava l'intera strada. Facevo tutti gli sforzi possibili per avvicinarmi alla bambina e, quando Rahma finalmente mi chiamò per giocare a campana con sua figlia, mi affrettai ad andare. La madre ci osservava mentre saltellavamo con un piede solo sui rettangoli che avevamo disegnato sulla pavimentazione della via. I giorni passarono, finché il nostro rapporto non si consolidò e venni finalmente invitata a entrare in casa loro. Gli altri bambini mi guardarono affascinati mentre mettevo piede sulla soglia. Mi sentivo spaventata dall'ignoto, ma avanzai con trepidazione, a passo sicuro, come qualcuno che entri in un film horror e sa cosa aspettarsi. Diedi una rapida occhiata d'insieme all'interno dell'abitazione e vidi alcune tinozze a terra, delle porte chiuse e un ampio cortile, al cui centro si ergeva un fico. In un'insenatura del tronco c'era una schiera di bambole fatte di canna, poggiate su dei piccoli cuscini. Le bambole, nonostante il loro fascino, non catturarono la mia attenzione, dal momento che ero impegnata a osservare quelle porte sospette, buie e silenziose: sicuramente era lì che si nascondevano i bauli pieni di tesori! A un certo punto, da una delle porte si sentirono dei suoni, come di piedi che camminavano sulla paglia, quindi aguzzai i miei sensi, cercando di immaginare cosa potesse nascondersi nella stanza: forse una creatura antropomorfa dotata di corna, coda e zampe! Provai a convincermi che la stanza non nascondesse altro che un animale domestico, come una capra, ma le immagini che mi ero formata nella testa mi sembravano troppo concrete e realistiche per accettare questa spiegazione; quindi, rimasi ancorata a quella di prima. Niente batte la capacità dei bambini di usare la fantasia, tranne la loro capacità di crederla reale. Parlando della figlia di Rahma, i bambini dicevano che, appoggiandosi su di lei, sua madre le avrebbe bloccato la crescita. E il bello è che ci credevano! Ma quando lasciai il paese per trasferirmi a Casablanca, lei era diventata un'adolescente slanciata e aggraziata dalle trecce brune e rigogliose, che le cadevano sulle spalle esaltando la sua bellezza.

Quando abitavo a Rabat, nel periodo dopo l'Indipendenza, trascorsi la *Laylat al-Qadr*, la Notte del Destino, nella medina della città, facendo un giro dei santuari e delle mete di pellegrinaggio principali. Mi mossi tra la folla, che era piena di bambini che digiunavano per la prima volta. Le femmine erano vestite in maniera elegante e avevano i visetti truccati, tanto da sembrare delle bambole di legno avvolte nella stoffa bianca. Altri bambini si muovevano tra i caffè affollati, cercando di ingraziarsi i clienti offrendosi di lustrare le loro scarpe. Altri ancora s'improvvisavano venditori di candele, stando all'entrata dei mausolei e tirando le maniche di ogni visitatore che entrava per richiamare la sua attenzione. Ogni tanto qualcuno perdeva la pazienza e li sgridava, portando i bambini a cercare una nuova vittima.

Sotto la tettoia di una lunga stradina le persone avanzavano in fila indiana, come tante piccole formiche. In quel momento vidi un gruppo di mendicanti le cui suppliche erano chiaramente udibili anche nel frastuono e tra loro, con mio orrore, mi accorsi che c'era anche la figlia di Rahma con un bambino in braccio che allattava. Aveva lo sguardo abbassato, i capelli impolverati e le mani macilente come non avevo mai visto prima. A un certo punto, alzò la testa e i nostri occhi s'incontrarono, provocandomi un forte turbamento. Ma proprio allora la fiumana di gente mi spinse più avanti e mi ritrovai nel patio di un

mausoleo, lasciando impressa di fronte a me l'immagine di quelle mani scarnie e di quello sguardo abbattuto. Cosa le era successo? Oggigiorno le donne devono affrontare problemi di ogni tipo, lo sappiamo bene, ma cosa potrà mai averla ridotta così? Ero molto agitata e provai imbarazzo all'idea di averla messa a disagio. Non sapevo cosa fare, quindi rimasi nel mausoleo e quando finalmente uscì lei non c'era più. Non sarebbe stato facile trovarla in quella ressa. Da quel momento, ogni qualvolta andassi nella medina la cercavo, ma non la rividi più.

Ed eccomi ora di fronte alla casa di Rahma, situata a metà del lato sinistro della via. Ora però la porta è chiusa a chiave. Sarà passata a miglior vita? La nostra casa, invece, è rimasta sempre la stessa. È l'unica certezza che ho. L'abbiamo divisa tra noi fin da subito, dopodiché sono subentrati degli affittuari. Supero la soglia e vedo le porte chiuse attorno al patio, così come le lasciavamo anche noi all'inizio dell'autunno. Busso alla porta della mia camera ed esce fuori la nuova inquilina. Mi riconosce non appena mi tolgo il velo e, dopo un po' d'insistenza da parte mia, mi lascia entrare. La stanza è talmente spoglia da far sentire insignificante anche me. Ragiono su cosa dire alla donna per spiegare la mia presenza, ma l'attesa non fa che accrescere la sua aspettativa. Doveva essersi preparata a qualcosa di assurdo, perché non batte ciglio quando le dico: «Vorrei tornare a vivere nella mia stanza».

Pensa che stia cercando di truffarla. Siccome non c'è modo di persuadere qualcuno senza rivelare qualche segreto, dico senza troppi fronzoli: «Ho divorziato da mio marito e questa stanza è l'unica cosa che possiedo ancora».

Osservo la sua reazione: aggrotta la fronte, spalancando la bocca e richiudendola subito dopo. Da noi, il divorzio è una gigantesca catastrofe. Le mie parole hanno l'effetto desiderato: le sue potenziali obiezioni vengono infrante sotto i colpi della Legge. «Libererò la stanza», dice semplicemente. Balbetto un ringraziamento e declino il suo invito a rimanere per bere una tazza di tè. So quanto vale una tazza di tè per una donna povera come lei e ora devo pensare a trovare un posto dove passare la notte. Mi accompagna alla porta e m'incammino, l'andatura zoppicante come se fossi veramente malata.

Fango, sterco, macerie, stalle, un netturbino che suona il flauto dietro un asino carico di spazzatura: il mio paese è ancora immerso nel ventre della storia, fatta eccezione per la plastica e l'elettricità, che sono ormai arrivate ovunque. Ed ecco il mausoleo, bianco, rettangolare, sormontato da una cupola. Ho le scarpe coperte di fango, quindi le scrollo, le raccolgo ed entro.

Il *faqih* sta accucciato in un angolo, impegnato a scaldarsi di fronte a un braciere: è vecchio come casa nostra e lo conosco da sempre. Lo vedo e sento il mio cuore calmarsi. Per un attimo, ho temuto che anche lui se ne fosse andato, come Rahma. Non è cambiato di una virgola, come se il tempo non avesse nessun effetto su di lui. Anzi, forse qualcosa è cambiato: la sua barba ora è più bianca. Prendo la sua mano e la bacio, sentendone il calore e la morbidezza. Lui non mi guarda. Mi siedo e sollevo l'estremità del materasso, infilando le mie scarpe lì sotto. Ah, che barba bianca! Quanti anni avrà mai? Settanta? Ottanta? Di più? Questa era proprio la stessa cosa che ci dicevamo quando ero piccola, quando mia nonna era lì. Era un'allieva dello *sheikh* e non smetteva mai di lodarlo. Che Dio l'abbia in gloria! Quando prendeva parte agli incontri del *dhikr*, la presenza dell'uomo la sconvolgeva talmente tanto che veniva travolta da violenti spasmi, finché non perdeva coscienza. Quando non veniva invitata a queste riunioni si lamentava e piangeva. Mi portava sempre con sé e ogni volta che andavamo da lui percepivo una sensazione di pericolo. Lei si faceva discendere un lembo del velo di lana sul viso. Era il velo che indossavano tutte le nostre donne, che le faceva sembrare delle tende bianche mentre camminavano per i vicoli. Quando arrivavamo al venditore di cereali e svoltavamo verso il mausoleo la paura mi assaliva.

Questa sensazione era talmente forte che entrambi, il venditore e la paura, mi sono rimasti scolpiti nell'anima e mi fanno compagnia persino ora che sono cresciuta e diventata una donna.

Adesso, guardo lo *sheikh* e lo trovo immerso nella lettura, in silenzio. L'ansia mi opprime e mi sento come se non riuscissi a respirare. Non riesco a dire quello che vorrei. Ah, quanto sono inadeguate le parole! Al muro è appeso un vecchio pannello con inciso il nome di Dio a grandi lettere e una palla di vetro colorata pende dal tetto come decorazione. Lo *sheikh* borbotta delle parole in berbero, che né la memorizzazione del Corano, né una vita intera passata nel paese sono riuscite a rifinire. Lo sento dire: «*Talché la terra, pur vasta, parve loro angusta*»¹ e io mi blocco, incantata da tanta eloquenza. È esattamente quello che sento dentro, che non sapevo come mettere a parole. Lo *sheikh* tace e io prendo parola: «Posso passare la notte qui... Signore?».

Volevo chiamarlo con il suo nome ma in questo momento mi sfugge. Lo guardo e il suo viso riflette la purezza della sua anima. «Non hai un altro posto dove andare?», mi chiede.

«Non mi rimane altro che questo posto. Mio marito ha divorziato da me».

Il suo volto s'incupisce. Le mie parole fanno vacillare anche me. Incredibile come non abbiano perso la loro intensità. Piano piano vengo invasa da una forte emozione che mi soffoca e le lacrime iniziano a scorrermi sul viso. «Non piangere!», mi dice lo *sheikh*.

Tuttavia, il mio pianto s'intensifica, finché non inizio a singhiozzare. Piango per la mia vita, per il senso di smarrimento che provo persino lì, nella mia casa. A un certo punto, le mie lacrime si asciugano e mi sento rigenerata.

«Il tuo accento è di queste parti, su questo non c'è dubbio», mi dice lo *sheikh*.

È vero, mi è rimasto addosso come l'odore del pesce. L'accento e la mia stanza sono le uniche due cose che questo paese mi ha lasciato.

«Non mi riconosce, signore?», gli dico.

«No».

«Sono Zahra, la nipote di Kenza. Era un'assidua frequentatrice di questo posto, se la ricorda?».

Il suo volto s'illumina di gioia e mi stupisco di quanto una persona possa cambiare espressione a tal punto.

«Questo è ciò che il Destino ha voluto per te», mi dice con un sospiro di rassegnazione.

«Questo è ciò che l'Indipendenza ha voluto per me», gli rispondo, con una punta di provocazione.

«Per quale ragione?».

Sento la rabbia montarmi dentro, quindi sbotto: «Non mangio con la forchetta, non parlo francese, non siedo con gli uomini. È sufficiente o devo continuare?».

«Queste sono le loro abitudini?».

«Io non sono che una vecchia moneta adatta a stare nei musei. I loro uffici ora hanno bisogno di donne moderne».

Guardandomi come se fossi appena tornata da Marte, mi dice: «I principi sono le cose più fragili che abbiamo, la gente li dimentica in fretta».

«Tutti li dimenticano, la nazione stessa se li dimentica».

«Non ti rimane niente?».

«Nient'altro che una stanza nella casa di mio padre, che verrà liberata a breve e un assegno di mantenimento valido per tre mesi e dieci giorni».

«Ma il paese è pieno di tuoi parenti!».

¹ Corano, 9:118

«Sono rimasti solo quelli più lontani, con cui da tempo non ho più alcun rapporto. In che modo potrebbero aiutarmi? Li conosco, non farebbero che dirmi: “Sei stata assente così a lungo che ci siamo dimenticati di te... Come riesci a sopportare tutto questo? Ci dispiace per la tua sventura...”. No. Non cercherò nessuno».

«La solitudine è come un coltello affilato per una donna nella tua situazione».

«Provo disgusto per le persone e persino per me stessa. Ogni cosa non fa che ammalarsi, inaridirsi, deludermi. Cosa sta succedendo, signore? Sono vittima di un incantesimo?».

«Stai attenta! Quella è una palude melmosa che ti soffocherà, se ci metti piede».

«Ma il Profeta stesso fu vittima di incantesimi».

«Che Dio lo benedica e gli conceda la pace».

«Questo Lei lo sa bene».

«*Il mago non prospera, ovunque vada*»².

«Almeno si tratta di un malocchio?».

«Solo Dio lo sa».

«E Dio? È possibile che mi abbia abbandonato?».

Si volta e, tra i suoi balbettii, gli cade un grano del rosario dalle mani.

«Perché Dio permette che accadano le ingiustizie?».

«*Abbiamo fatto di alcuni di loro una prova per gli altri*»³, recita, per poi tornare ai suoi mormorii. Poi aggiunge: «Pregare il Profeta aiuta a liberarsi dell'angoscia e a purificare l'anima, come si pulisce un vestito bianco dalla sporcizia».

«È questo paese a essere immerso nella sporcizia!».

«Ma c'è anche tanto bene! Se non fosse così, saremmo stati già divorati dalla rabbia».

«Eppure, la rabbia non ci ha già divorato? La vita ha perso il suo gusto e l'angoscia circola nell'aria».

«L'angoscia non dura a lungo».

«Ho deciso di convivervi. Molti uomini che conosco la curano con il vino, invece io l'affronto completamente sobria».

«Gioiscine! La pazienza è indice di fede».

«Oppure ho perso la testa».

«La tua situazione si risolverà, figlia mia. Nella prossima vita riceverai le dovute ricompense».

«E in questa vita? Niente di niente o poco più».

«Questa vita è solo apparenza: la vita vera è quella prossima. Quindi, abbiamo fede e lodiamo il Signore!»
Mi lascia un istante, per poi tornare con un bicchiere d'argilla pieno d'acqua, del pane d'orzo e un cartoccio di olive nere. Mangiamo in silenzio, poi mi conduce verso un materasso con una coperta. Dopodiché, si allontana.

Sono esausta dagli sforzi della giornata. Pensavo di essermi addormentata immediatamente, ma ripensandoci quella mattina, ricordo di aver udito le gocce di pioggia battere sulla spalliera delle vigne delle case circostanti, creando un suono che sembrava provenire dalla mia infanzia.

Fino al pomeriggio rimango nel mausoleo, poi mi avvio dall'affittuarina della mia stanza. Visto che gli ebrei se ne sono andati, non sarà difficile per lei trovare una nuova sistemazione. All'entrata della nostra via vedo delle bambine giocare con la corda, mentre altre portano dei neonati sulla schiena. Nonostante siano povere, i loro volti riflettono una buona salute, sicuramente perché bevono tanto latte. Qui le

² Corano, 20:69

³ Corano, 25:20

famiglie mandano le loro mucche nelle montagne e ne tengono solo una o due con loro, in modo da mungerle e ottenerne degli alimenti che consumano e distribuiscono gratuitamente, per la fortuna di quelle bambine.

Mi fermo a osservarle. La loro felicità mi lascia incredula. In loro rivedo la me di quattro decenni fa. Se solo avessimo saputo come sarebbe stata la vita adulta, avremmo goduto appieno della gioia dell'infanzia. Ho paura per quelle bambine, per quello che il futuro ha in serbo per loro.

“La documentazione prevista dalla legge”! E cosa sarebbe? Un assegno d'indennità valido per cento giorni?

Trovo i bagagli dell'inquilina nel patio di casa. La vedo arrivare assieme a un facchino, che si carica tutto in spalla ed esce, la testa piegata verso il petto. La donna mi porge le chiavi e si precipita a raggiungerlo. Entro nella stanza e mi guardo attorno, esaminandola. È completamente vuota e desolante. Inoltre, le sue dimensioni sembrano essersi rimpicciolite. A ogni modo, ringrazio Dio di avere almeno questa camera. Faccio ritorno dallo *sheikh* e gli dico: «La mia stanza è libera, quindi non la disturberò ulteriormente. Non so come ringraziarla».

«Non devi ringraziare me, ma Dio».

Bacio la sua mano e faccio per andarmene, ma lui mi ferma, dicendomi: «Porta con te il materasso e la coperta».

Vorrei ringraziarlo, ma non trovo le parole per farlo. Nella mia vita non mi sono mai trovata in una situazione tanto disperata. Sollevo il carico e mi metto in cammino, sentendomi insignificante. Lo *sheikh* è l'unico faro in un'epoca dove perfino i predicatori navigano nel peccato.

E così, in quella piccola stanza nella casa di mio padre trascorro la seconda delle mie cento notti. Le conto, così come Shahrazad contava le sue mille notti.

Glossario

Laylat al-Qadr: “Notte del Destino”, una celebrazione islamica che cade alla fine del mese di Ramadan. Secondo la tradizione sunnita, fu la notte in cui l’angelo Gabriele iniziò a rivelare il Corano al Profeta Muhammad.

Faqih: esperto di giurisprudenza islamica.

Sheikh: titolo di rispetto per gli uomini di età superiore ai cinquant’anni.

Dhikr: preghiera rituale praticata dai mistici musulmani con lo scopo di glorificare Dio e raggiungere la perfezione spirituale.

Il titolo del racconto è “Il volto di mio marito” (in persiano Cehre-ye showharam). L'autrice è Fariba Vafi, scrittrice iraniana nata nel 1963. “Il volto di mio marito” è tratto dalla raccolta di racconti Hattā vaqti mikhandidim (“persino quando ridevamo”), pubblicata nel 1999 da Nashr-e Markaz, casa editrice con sede a Teheran. L'edizione in persiano che abbiamo usato è del 2006.

Il racconto, molto breve, è incentrato su una donna che aspetta che suo marito torni da un lungo viaggio di lavoro. Nell'attesa, i ricordi del marito sbiadiscono e le sue foto e i suoi vestiti emanano un senso di vuoto e smarrimento. La donna cerca di afferrare l'immagine del volto del marito ma ogni volta è come se subito dopo svanisse. Persino i luoghi in cui hanno abitato insieme appaiono come spazi estranei. Le brevi conversazioni che hanno al telefono sono piatte e fredde. Quando lui torna, alla fine del racconto, la donna lo osserva imbambolata come si osserva un estraneo. Un senso di vuoto, legato alla perdita dei ricordi e della memoria, aleggia come una cappa di nebbia su tutto il racconto.

Lo stile asciutto, minimalista, essenziale di Fariba Vafi si ritrova in questo racconto che scava, come è solita fare l'autrice, nelle dinamiche psicologiche dei suoi personaggi, soprattutto femminili. Qui, però, non c'è la sottile ironia che alleggerisce le difficoltà del vivere quotidiano in “Come un uccello in volo”, uno dei suoi più celebri romanzi tradotto in italiano e uscito nel 2010 per i tipi di Ponte33. In “Il volto di mio marito” il peso del passato, il silenzio e il senso di vuoto prendono il sopravvento e non lasciano possibilità di riscatto

Il permesso di riproduzione del seguente racconto è stato gentilmente concesso dall'Autrice.



Il volto di mio marito

di Fariba Vafi

traduzione di

Luca Zandri e Matilde Magosso

Ho dimenticato il volto di mio marito. Metto le sue foto di fronte a me. Sono degli estranei. Uno ha i baffi e l'altro non li ha. Uno ha i capelli pettinati all'insù, un altro ha il colletto del giubbotto alzato. Nessuno di loro è lui. Le notti in cui mi addormento presto forse lo vedo in sogno, ma poi non me lo ricordo. Riordino l'armadio con i suoi vestiti. Passo la mano sulla giacca che indossava anni fa e osservo il segno del pugno che ha lasciato sul muro.

Vado a casa della madre di mio marito. Mi parla della sua pressione sanguigna e delle superstizioni del vicino, ma non dice niente di suo figlio. Con la scusa di cercare un calzino di mia figlia giro per la casa, ma è lui che sto cercando. Niente emana il suo odore. Vado nella stanza sull'altro lato del cortile. Io e mio marito abbiamo vissuto in quel piccolo spazio, ma niente mi ricorda lui. La sua foto da militare è ancora appesa al muro e così anche il suo diploma con la cornice rotta. Torno a casa con mia figlia.

Mia figlia non gli assomiglia, ha occhi grandi e ciglia curve. Mio marito ha occhi piccoli e il suo sguardo si fissa sospettoso sulle persone. Mi sono fermata a fissare i fiori della coperta e per un attimo trattengo lo sguardo di mio marito, ma ogni cosa subito se ne va dalla mia mente e di nuovo non ricordo più nulla.

Mio marito mi manda sue foto recenti. È accovacciato in mezzo a un grande parco. La luce forte del sole gli sbiadisce il viso. In un'altra foto è con un uomo e una donna bassi, con gli occhi a mandorla. In mezzo a quei due lui emerge come una colonna. Ha la testa rivolta verso l'alto e sta ridendo: no, non ride, ha solo le labbra aperte e si vedono i denti. Lo guardo per ore.

«Ho ancora molto lavoro prima di tornare».

Ho la testa incollata alla cabina telefonica.

«Ho comprato delle belle cose. Di sicuro ti piaceranno.»

La voce si spegne.

«Perché taci?».

«Di' tu. Parla.»

La sua voce svanisce e io non ricordo più niente.

Lui torna. Ho pulito tutto. Tutti lo stanno aspettando a casa nostra dalla sera prima. Lui arriva fra il buio e la luce del mattino. Sua madre è seduta accanto a lui con il chador da preghiera. Mio marito racconta dei posti in cui è andato. A volte parlano tutti insieme. La sala è piena di gente. Verso il tè per tutti e porto i minuscoli dolcetti che ha portato dal viaggio. Entro nella sala e subito ne esco. Lo guardo dalla piccola finestra della cucina. Ha la barba corta, i capelli sono unti e la bocca si apre e si chiude velocemente. La sua voce è più forte di tutte le altre.

«Perché te ne stai lì imbambolata? Siediti vicino a tuo marito!».

Mi siedo di fronte a lui, lo ascolto e lo osservo.

Fazliddin Muhammadiev fu uno scrittore, giornalista, sceneggiatore e traduttore tagico. Nato nel 1928 a Samarcanda, studiò a Mosca e si stabilì poi a Dushanbe, nella Repubblica Socialista Sovietica del Tajikistan, dove collaborò con diverse riviste di rilievo; morì nel 1986.

Pur aderendo al realismo socialista, sviluppò un linguaggio artistico personale che lo contraddistinse nel panorama letterario dell'epoca. Nelle sue opere pose al centro l'individuo in una società in trasformazione, esplorandone la psicologia con empatia e sottile ironia. Il racconto, probabilmente degli anni Sessanta, fu inserito nella raccolta postuma Sozi Munavvar, alla quale diede il nome, pubblicata nel 1990 e riedita nel 2016.

Le sue opere sono completamente inedite in Italia.

La Redazione ha cercato con ogni mezzo il titolare dei diritti del racconto, senza riuscire a reperirlo: resta a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Сози Мунаввар

Lo strumento di Munavvar

di Fazliddin Muhammadiev

traduzione di

Rebecca Ciattini

Said Amon era seduto accanto a un campo di grano, appoggiato su una coperta contro il tronco di un vecchio gelso.

Il disco del sole era da tempo scomparso alla vista, ma a est della gola la cima innevata della montagna splendeva ancora dell'oro degli ultimi raggi e sembrava la corona di una sposa.

Da un cortile proveniva il rumore basso e regolare di una zangola. Da lontano, dal ciglio della strada principale, si sentiva il muggito delle mucche che tornavano dal pascolo, che rispondevano ai richiami dei loro impazienti vitelli con altrettanta irrequietezza.

Said Amon era felice che quel giorno il suo lavoro fosse andato bene. Era contento, soddisfatto e grato della sua professione – gli studi sul folklore –, di essere arrivato in quell'angolo sperduto del Badakhshon, delle persone che aveva conosciuto quel giorno, di quella splendida serata, di quei colori e quei suoni incantevoli, di quel villaggio piccolo e ordinato; insomma, di tutto.

Adesso osservava avidamente le grandi rocce che spuntavano da ogni lato nel campo di grano e nel terreno roccioso accanto ad esso. Solo un minuto prima avevano preso un colore scuro, tendente al viola, e nella semioscurità del crepuscolo agli occhi di Said Amon parevano misteriose creature del sottosuolo, che un bel giorno, forse mille o diecimila anni prima, rapite da una curiosità soffocante si erano chieste: «ma quindi, cosa succede sulla Terra?», ed erano uscite dalle loro tenebre fino alla vita o fino alle ginocchia; avevano visto la bellezza della terra di giorno e quella del cielo di notte, e, incantate, erano rimaste immobili in quella posizione...

Said Amon notò che all'improvviso il silenzio regnava in tutto il villaggio. Il rumore della zangola si era fermato. Era cessato il rombo del macchinario che dal mattino fino a quel momento sulla riva del fiume aveva frantumato rocce per farne calce. Nelle strade e nei vicoletti del villaggio i bambini correvano e facevano chiasso. Qualcuno li sgridò e li fece disperdere. Solamente, di tanto in tanto, il passaggio del vento diffondeva il gorgoglio vivace del fiume Panj, che si elevava dalle profondità del suo letto roccioso nello spazio della gola, sui campi, sui prati, sulle distese di pietre.

Un silenzio improvviso suscita ansia e preoccupazione nel cuore di chiunque. Said Amon, divenuto irrequieto, si alzò e si diresse verso la veranda che i padroni di casa avevano destinato al suo riposo.

«Vieni, ospite», disse la padrona di casa, una donna di mezza età, alta e dalla pelle chiara, che indossava un cappello rotondo ricamato in oro, calato fino alle sopracciglia.

«Vieni», ripeté lei e, dopo aver acceso la luce elettrica che pendeva dal soffitto della veranda, mise una tovaglia sul tappeto decorato che aveva steso accanto al piccolo, fragile letto singolo. Sulla tovaglia mise due, tre pagnotte, una ciotola di yogurt e un piattino con del sale, e tornò in cucina...

“Che strano, è diventato tutto silenzioso. Possibile che la gente di questo villaggio vada a dormire tutta nello stesso momento?”. Said Amon non fece in tempo a formulare questo pensiero, che da qualche parte giunse il suono di uno strumento a corde. La musica era simile a quella di un *tanbur*. L'ospite si fece tutto orecchi. Il suono veniva dall'alto, da dove si trovavano le case, che salivano sempre più in alto arrampicandosi sulle pendici della montagna come i gradini di una grande scalinata.

La padrona di casa apparve sulla soglia della veranda con una ciotola piena tra le mani, e con un cenno invitò l'ospite a finire di mangiare. All'aria aperta, lontano dai tetti e dai muri degli edifici, la musica arrivava limpida. Il musicista suonava a intervalli il preludio di un brano delle montagne, apparentemente accordando il suo tanbur.

La padrona di casa mise sulla tovaglia la ciotola che aveva in mano e si sedette a qualche passo da Said Amon, sulla riva di un ruscello secco, e ascoltò la melodia.

Il musicista invisibile, dopo aver accordato il suo strumento, si fermò per un momento, poi ricominciò a suonare.

«Chi è? Chi sta suonando?», chiese Said Amon alla padrona di casa.

La donna si mise un dito sulle labbra e gli fece segno di tacere, avrebbe risposto più tardi. Il musicista doveva essere a una distanza di almeno duecento passi da dove si trovava Said Amon, forse addirittura più in alto, ma il suono delle corde pizzicate giungeva fino a lì con estrema chiarezza.

Ciò che l'ospite sentì somigliava ai più bei canti di montagna che aveva sentito fino a quel momento, ma non era paragonabile a nessuno di essi. I delicati battiti della melodia ondeggiavano nell'aria cristallina e danzavano con grazia fino a raggiungere quella cupola di luce tremolante che era l'immagine splendente delle luci della città.

Ogni anno nel mese della Bilancia – un mese di equilibrio tra giorno e notte e tra caldo e freddo –, nel limpido cielo d'autunno si può osservare uno spettacolo straordinario: da qualche parte compaiono fiocchi di cotone morbidi come la seta e svolazzano sugli alberi dalle foglie dorate e sui campi coltivati, che si riposano dopo aver offerto il proprio raccolto annuale. Un vento invisibile che agisce anche nelle giornate più calme appende alcuni di questi fili lucenti sulle cime degli alberi più alti, e loro rimangono lì, sotto la luce del sole splendente, fino alla prima pioggia o alla prima neve. Il vapore dei campi spinge verso l'alto i fiocchi di cotone che non sono rimasti impigliati da nessuna parte, e loro fluttuano per molte ore sui delicati arbusti dove riposano le aquile, e abbagliano gli occhi dei bambini di campagna con il loro magico splendore.

Said Amon ascoltò il suono dello strumento suonato dal musicista nascosto, e vide proprio questa immagine davanti agli occhi. “Perché quel suono era così bello?”, pensava. Era come un lamento, ma in realtà se fosse stato un lamento non avrebbe avuto quei battiti vivaci che facevano venire voglia di ballare e non gli avrebbe fatto venire in mente l'immagine commovente del volo del mese della Bilancia e le acrobazie gioiose degli uccelli.

“O forse questo è davvero un lamento?”, si chiedeva tra sé e sé il giovane studioso. Sì, questo è un dolce lamento sulla vita. Racconta dei giorni felici e spensierati della gioventù ed è come se si lamentasse con la vita, chiedendole: «perché non mi hai avvisato che quei giorni stavano finendo?».

La musica finì.

La padrona di casa sospirò, si alzò dalla riva del ruscello e piano piano tornò alla veranda, assorta nei pensieri. Prese la ciotola che giaceva ancora sulla tovaglia, e, senza guardare l'ospite, disse:

«La zuppa si è fredda, vado a scaldarla e ve la porto».

«Non c'è bisogno», protestò Said Amon, «bastano il pane e lo yogurt, non ho molta fame».

«Come desiderate».

La donna tornò in cucina, ma dopo qualche secondo tornò dall'ospite e disse:

«Avete chiesto il nome di quell'uomo. Si chiama Munavvarshoh».

«E che mestiere fa?».

«Timona una zattera... Pianta alberi... Suona il *tanbur*...». La padrona di casa elencò tutti insieme i talenti del musicista sconosciuto, poi disse: «Bene, buonanotte», e tornò in casa.

* * *

Anche la sera successiva, quando nel cielo basso e vicino alla gola iniziarono a splendere le prime stelle, nei dintorni calò il silenzio. Le radio e i ricevitori furono spenti. Tacquero all'improvviso, come se avessero ricevuto un ordine o un allarme, le donne nei cortili che comandavano i propri familiari, e i bambini che, se non fossero intervenuti gli adulti, avrebbero continuato il loro baccano fino a notte inoltrata.

Said Amon quel giorno aveva sentito parlare del musicista sconosciuto e sapeva che sia quella sera che quella successiva si sarebbe seduto in cima al villaggio e avrebbe suonato il suo magico strumento.

L'ospite desiderava vedere quest'uomo da vicino e conoscere tutti i segreti della sua arte. Iniziò a percorrere un sentiero stretto che saliva costeggiando la fila di cortili. Risuonò forte il suono delle corde. Come il giorno precedente, il musicista accordava il suo strumento suonando abilmente un preludio. Prima pizzicava le corde una alla volta, poi due alla volta, soppesandone il suono. A volte toccava tutte le corde contemporaneamente esaltandone la splendida vibrazione, e per qualche secondo restava in ascolto.

Il sentiero che aveva intrapreso terminava con un muro di rovi. Nella semioscurità il giovane studioso, facendosi strada con le mani, lo attraversò e si ritrovò in una stradina sterrata.

Il musicista stava ancora accordando il suo strumento. Il suono del suo strumento arrivava cristallino alle orecchie. La natura aveva modellato le pendici di quelle montagne a semicerchio, proprio come gli anfiteatri dell'antica Grecia, così che la voce di una persona o qualsiasi altro suono potessero viaggiare da un lato all'altro del villaggio senza incontrare alcun ostacolo. Questo donava forza ai suoni, specialmente alla melodia delle corde, un dolce ronzio, un cinguettio delicato come un'eco.

Era a trenta, trentacinque passi dalla veranda illuminata da cui proveniva il suono del *tanbur*, quando alle spalle di Said Amon qualcuno lo chiamò. Un uomo disse qualcosa nel dialetto del Pamir che l'ospite non capì. Ignaro di cosa volesse l'uomo, stava riflettendo tra sé e sé se proseguire per la sua strada, quando il padrone della voce gli arrivò accanto.

«Ah, fratello, sei tu?», gli disse dopo averlo visto più da vicino. Lui era un uomo alto, di bell'aspetto e con i baffi, che aveva incontrato quel giorno davanti alla scuola. Quando aveva visto i capelli biondi, gli occhi del color del cielo, e in generale i suoi tratti simili a quelli dei popoli dell'estremo Nord, aveva pensato che l'uomo fosse un qualche studioso europeo. Per questo, nel cortile della scuola aveva posto domande ad altri del villaggio, ma lui, che secondo Said Amon non poteva offrire una cura ai dolori di uno studioso di folklore, non lo aveva interpellato neanche una volta. Il biondo era rimasto seduto in un angolo, in silenzio, con un sorriso sulle labbra.

«Vieni qui», disse l'uomo con tono autoritario, lo prese per mano e lo condusse più avanti, fino all'ingresso del proprio cortile. Attraversarono una porticina bassa. L'uomo portò Said Amon sul confine del suo cortile, e indicò in basso. Più in basso c'era un altro, ampio cortile, quello dei suoi vicini, e ora erano in piedi sul tetto di una delle loro case.

I membri di quella famiglia erano in cortile, seduti in cerchio su un'ampia pedana di legno, e parlavano tra di loro a bassa voce.

«Guarda, stanno aspettando tutti Munavvarshoh», disse il biondo.

Said Amon avrebbe voluto dire che anche se non avesse visto questa scena avrebbe comunque saputo che tutti lo aspettavano. Quel giorno la gente, chi più, chi meno, glielo aveva raccontato. Ma di nuovo, il padrone di casa spiegò:

«Lui non suona davanti agli altri. Gli altri cortili non si vedono da qui, ma da tutte le parti la gente lo aspetta. Non angosciarti, ospite, fratello».

L'uomo accese la luce e fece sedere Said Amon su una panca davanti a casa sua su cui c'erano dei morbidi cuscini, poi andò a riempire d'acqua un bollitore di ferro e lo mise sul fornello.

Munavvarshoh iniziò a suonare. Quella sera dal suo strumento veniva fuori una melodia triste. Il brano che stava suonando chiaramente raccontava del dolore della separazione e di brucianti pene d'amore.

Said Amon aveva visto e sentito più volte esibizioni di grandi musicisti. Oggi la radio, il teatro e la televisione rendono accessibili al popolo le opere di ogni artista poco dopo che diventano famosi. Che mezzi ideali per permettere a tutti di beneficiare dell'arte di questi maestri.

Nonostante questo, il giovane studioso fino a quel momento non aveva mai sentito un musicista rendere un brano ordinario così tanto caloroso e colorato con il dolore e la passione del proprio cuore. Sotto l'influenza della musica sulla sua mente, all'improvviso giunse alla conclusione che era come se Munavvarshoh nella vita avesse fretta, come se si fosse promesso di riversare il prima possibile sulle orecchie di chi ascoltava, con le corde del suo strumento, quel mare in tempesta che erano le sue emozioni, e che in questo modo avrebbe ripagato quanto prima qualche debito...

Le dolci onde di quel suono magnifico avvolsero tutto l'essere di Said Amon. Si sentiva come se tutto il suo corpo fosse diventato leggero e vagasse lieve come brezza mattutina insieme alla sua anima, divenuta così delicata in un viaggio verso le meraviglie di un mondo sconosciuto.

Se quest'uomo riusciva a raccontare il mondo delle sue emozioni in modo così cristallino senza dire una parola, ma solo con la voce delle sue corde d'argento, allora non doveva essere una persona comune. Era, indubbiamente, un taumaturgo. Chi ha mai visto o sentito di qualcuno che abbia conquistato le menti e i cuori della gente di un intero villaggio, per quanto piccolo, con le melodie del suo strumento? E questo episodio non era isolato, stando a quello che diceva la gente, ma si ripeteva da qualche anno in ognuna delle giornate che offriva il clima di montagna...

«Prego, ospite, bevi il tè».

«Fratello, vi prego, ditemi, perché suona ogni giorno? Scusatemi... Volevo dire, perché si comporta così, qual è il suo segreto?».

«Segreto? Non c'è nessun segreto. È innamorato, tutto qui».

«Innamorato di chi? Dopotutto, dicono abbia cinquantadue anni! Non ha una moglie?».

«Non ce l'ha».

«E allora di chi è innamorato?».

«Di sua moglie».

Il padrone di casa, vedendo lo stupore del suo ospite, disse con un sorriso:

«Ah, ospite, fratello, questa è una storia lunga. Faresti meglio a chiederla a Munavvar in persona. È un barcaio».

«Forse fa la spola con la barca da un lato all'altro del confine?».

«Non da un lato all'altro del confine. Sul nostro territorio. Sei stato a Khorog?».

«Sì».

«Su quella strada?».

«No, in aereo».

«Allora non l'hai visto. Devi andare in macchina. Dopo un po', vedrai un fiume che esce da una gola e sfocia nel Panj. La barca di Munavvarshoh fa attraversare quel fiume alle persone e alle macchine».

Il biondo guardò per un attimo in alto, verso la veranda ancora illuminata del musicista, poi si sedette in silenzio.

«Non mi direte nient'altro?».

«Tu, ospite, fratello, sei uno studioso. Scoprilo tu stesso. Non offenderti, ma tu hai raccolto proverbi e modi di dire già pronti, ti sei abituato al lavoro facile. Non ti offendere, ma è vero».

«È vero», disse Said Amon ridendo svogliato.

«Ascolta, ospite, cosa ha detto *Hiloli*:

Chi ha riempito la sua coppa del vino dell'amore

S'è trovato l'amaro in bocca per i sedimenti del dolore.

Come se tutte le pene del mondo, in un sol posto

Si fossero riunite, e le avessero chiamate 'amore'.

Il padrone di casa si fermò un attimo e ripeté il secondo verso della quartina, poi disse:

«Quando ti troverai faccia a faccia con Munavvarshoh, ricordati di questa poesia. Bene, adesso andiamo a dormire. Se vuoi, puoi rimanere qui a casa mia».

L'ospite ringraziò e tornò al proprio alloggio.

Said Amon risaliva lungo il fiume Panj, camminando in direzione opposta rispetto alla corrente. Da ogni parte – proprio da ogni parte – incontrava dei pali dipinti a strisce oblique bianche e nere, che segnalavano il confine nazionale.

In tutta la sua vita, il giovane studioso non era mai stato così vicino al confine. Ancora non riusciva a credere che la terra della sua patria finisse proprio in quel punto, e che poco più avanti iniziasse il territorio di uno stato vicino.

La scena era proprio come quelle che, talvolta, descrivevano i giornali: da un lato, le macchine procedevano su un'ampia strada in piano. Dall'altro, su un sentiero stretto, si muovevano persone sugli asini o a piedi. Le donne portavano i loro carichi sulla testa e, bilanciandosi con il movimento del proprio corpo, camminavano svelte. Si dice che gli abitanti del villaggio dall'altro lato del confine siano per lo più tagichi, perché in passato non esisteva un confine nel senso in cui lo intendiamo oggi. Fin dall'antichità la stirpe dei tagichi si è sparsa in tutto il mondo.

Per un attimo, Said Amon si era scordato che stava andando da Munavarshoh. Si era fermato e osservava con interesse il sentiero stretto e pericolante che avevano costruito sul fianco dritto della montagna, al di là del fiume. Proprio come la rondine pian piano prende l'argilla nel becco e costruisce la sua tana contro un muro, così la gente abile e intrepida, riuscendo nell'impresa di piantare dei pali di legno nella pietra dura e di legarci sopra bastoni, erba secca e paglia, ha costruito un passaggio in confronto al quale il leggendario ponte *Sirat* è una cosa da niente. Stando attenti a non mettere il piede sulla parete della montagna, si riusciva ad attraversarlo. Ma la gente, abituata alle difficoltà, attraversava quel ponte in fretta, con gli asini carichi di borse.

Il turbolento Panj arrivava, ribollendo, alla fine del suo percorso infinito, e né si dispiaceva di quanto fosse stretta una strada, né era grato di quanto fosse larga l'altra.

Said Amon sentì rumore di passi e si girò. Si stavano avvicinando due guardie di frontiera. Quello di grado più alto fece il saluto militare. Ancora prima che dicesse qualcosa, Said Amon aveva tirato fuori i suoi documenti.

«Non è necessario», disse la guardia di frontiera. «Sappiamo chi siete».

Il giovane studioso fissò le guardie con aria interrogativa, come se chiedesse: “E allora cosa volete?”.

«Stare fermo così a lungo davanti a una terra straniera, perso nei propri pensieri, non...», disse quello di grado più basso, e lanciò un'occhiata al suo comandante.

«Non è possibile?», chiese Said Amon, terminando al posto suo la frase incompleta.

«Non va bene».

«Stavo guardando il sentiero. Ne avevo sentito parlare, ma non lo avevo mai visto».

«Non importa. Non va bene neanche guardare così a lungo il sentiero. Anche quello appartiene a loro», disse quello di grado più alto, terminando qui la conversazione, e dopo essersi portato la mano alla fronte, continuò per la sua strada.

...una barca comparve sul bordo della strada. Su entrambe le sponde del fiume erano state piantate, per fare ombra, file di noci, di meli e di altri giovani alberelli. Said Amon si ricordò di quello che gli aveva detto la gente e pensò che forse quelli erano proprio alcuni degli alberi piantati da Munavvarshoh, perché nei dintorni non si vedevano case.

La barca era ancorata sull'altra sponda. Non era piccolissima, e se li avessero sistemati bene, ci sarebbero potuti entrare due furgoni o un gregge di pecore. Il conducente era sulla barca, seduto su uno sgabello con la testa china, a intagliare qualcosa in un pezzo di legno.

Said Amon lo guardava da lontano e tra sé e sé pianificava come lo avrebbe conosciuto, da dove avrebbe iniziato la conversazione, e in che modo avrebbe raggiunto il proprio obiettivo. Poi, le catene della barca tintinnarono. Munavvarshoh la condusse verso di lui. La barca, oscillando come un'altalena, proprio come un'altalena, sulle onde smeraldo del fiume, raggiunse quella sponda in circa due minuti e ancorò al molo il suo lato sinistro, a cui era stata legata una fila di pneumatici per poter arrivare dolcemente a riva.

Munavvarshoh fece un gesto a Said Amon che voleva dire "prego". Il giovane studioso si avvicinò e lo salutò, lui gli fece un mezzo inchino, poi sciolse le catene con cui aveva ormeggiato a riva e tornò al timone. La barca, tremando all'attacco delle onde rapide, raggiunse l'altra sponda.

Munavvarshoh era un uomo di media statura, robusto e con la pelle chiara. Aveva da poco tagliato la barba, e sotto il suo naso dritto e appuntito aveva dei baffetti squadrati. Nel suo aspetto, nei suoi occhi gentili che ricordavano quelli di una pecora, nei suoi comuni abiti da operaio, non c'era quel qualcosa di straordinario, che il giovane studioso immaginava ascoltando la melodia del suo strumento.

Nonostante il suo aspetto comune, nel viso di Munavvarshoh c'erano un'espressione, una luce, che risvegliavano immediatamente un forte interesse nel cuore di chi lo guardava. Sì, lui era impegnato nel suo lavoro quotidiano, conduceva il normalissimo timone di una normalissima barca; ma il suo sguardo, insieme al dignitoso movimento del capo canuto, testimoniava che in quel momento era assorto in pensieri che non somigliavano affatto a quelli degli altri. Guardava la sponda, Said Amon – il suo unico passeggero –, le onde del fiume, la barca, il cielo e la terra allo stesso modo: con uno sguardo benevolo e un po' triste, con un mezzo sorriso forzato che appariva al momento stesso gentile e infelice.

Said Amon, che grazie al suo lavoro aveva imparato a parlare subito con estranei e a entrarci in confidenza, non riuscì ad avvicinarsi a quest'uomo più dei quattro, cinque passi che li separavano. Inoltre, gli tornarono in mente la quartina di Hiloli recitata dal tipo biondo e la sua enfasi, e non trovò il coraggio di parlare.

La barca raggiunse l'altra sponda, ormeggiò, e il giovane studioso, dopo aver ringraziato Munavvarshoh, scese e iniziò a camminare in una direzione che non aveva alcun bisogno di prendere. Quando la barca sparì alla vista, si sedette sul bordo della strada ad aspettare che passasse una macchina. Da lì tornò al villaggio a bordo di un camion, seduto tra gli operai addetti alla riparazione della strada. Al timone della barca non c'era Munavvarshoh. La conduceva un uomo con una mano sola, più giovane di lui.

* * *

«Ah, ospite, fratello, vieni. Prego, siediti. Hai visto Munavvarshoh? Non gli hai chiesto niente? Ma come! Se non riesci a parlare con la gente come fai a raccogliere i proverbi? Va bene, te la racconto io la sua storia», disse l'uomo biondo a Said Amon la sera successiva, dopo averlo accolto in modo ospitale.

Perché non te l'ho raccontata l'altra sera? Non volevo che ci stessi male. So che oggi l'hai chiesta a due vecchi, e nessuno ti ha risposto. Sei andato da lui in persona, e non hai ottenuto niente. E ora vieni da me per fartela raccontare. No, ospite, fratello, scherzo, ti prendo in giro. Dovevamo discuterne. Munavvarshoh non è il nostro capo né il nostro comandante, ma lo rispettiamo. Se qualcuno chiede qualcosa su di lui, come prima cosa noi ci consultiamo; se pensiamo sia necessario rispondiamo, altrimenti diciamo che non sappiamo nulla, e tanti saluti. Questa è la nostra regola. Bisogna consultarsi con Davronbek. Lui è mio cognato, ma lo considero persino un fratello, perché il suo affetto è più grande di quello di cento fratelli messi insieme.

Donna, porta del tè e apparecchia la tavola, dai! Ecco, per nostra fortuna c'è anche mia cognata a casa. Bene, oggi hai visto il ponte sul Panj? Hai visto anche il confine? Che Dio ti benedica! Che anno era ventisei anni fa? Giusto, il 1940. Un tempo il nostro villaggio e quello sull'altra sponda del Panj erano quasi un villaggio unico. Non c'erano ostacoli oltre al fiume. La gente dava in sposa le proprie donne all'altro villaggio e prendeva in sposa donne provenienti dall'altro villaggio. In seguito, fu necessario chiudere il confine, perché noi abbiamo intrapreso una strada nuova, mentre loro continuavano a percorrere quella vecchia. Ma, diciamoce, anche se le guardie di frontiera lo controllavano, i legami di parentela non si ruppero all'improvviso. Non è cosa da tutti attraversare le acque burrascose del Panj. Ma nella nostra terra non mancano impavidi nuotatori. In occasione di matrimoni e funerali, calato il buio, attraversavano il fiume, si fermavano uno o due giorni e poi tornavano indietro. E anche se gli anziani del villaggio lo sapevano, fingevano di no, perché sapevano che non dovevano tradire i nostri giovani eroi. Se invece avessero scoperto che qualche malintenzionato attraversava il fiume con lo scopo di contrabbandare cherosene o vino sull'altra sponda, allora lo avrebbero fermato immediatamente. Con gli altri non interferivano.

Ah, sì, a proposito di Munavvarshoh. Si accasò nel 1940. Lei era una bella ragazza, e si chiamava proprio come lui – Munavvarbegim. Si innamorarono l'uno dell'altra, si sposarono e misero su famiglia. Ebbero un bambino. Ma prima del matrimonio si diffuse il pettegolezzo secondo il quale Munavvarbegim era stata promessa in sposa fin da piccola a un tale di nome Manzarbek, sull'altra sponda del fiume. Questa voce non rimase in giro a lungo, perché fu noto a tutti che quell'ometto, cioè Manzarbek, era sposato da tre anni. Nonostante ciò, qualcuno diceva che Manzarbek aveva giurato che se Munavvarbegim non fosse stata sua, avrebbe fatto calare le tenebre sulle giornate luminose di tutti. Nessuno gli credette, perché Manzarbek si comportava secondo le vecchie leggi, e alla nostra gente le sue minacce sembravano ridicole.

La notte del matrimonio, ospite, fratello, accadde qualcosa di brutto. Lo sposo e i suoi amici furono travolti da una frana mentre attraversavano quel sentiero così stretto. Uno dei nostri giovani fu colpito alla spalla e restò invalido, trascorse diversi mesi ricoverato in ospedale. Gli altri raggiunsero sani e salvi la casa della sposa. Non restò che pulire la terra dal viso dello sposo e fargli indossare abiti nuovi. Beh, dicevamo, la vita non va avanti senza sventure. Nelle nostre montagne frane e valanghe non sono una novità. Tutto passò e fu dimenticato.

La cosa importante era che quei due giovani avessero ottenuto la propria felicità. Grazie a Dio, quando i genitori di Munavvarshoh parlavano della nuova sposina, sembrava che dalle loro labbra uscisse zucchero. Erano infinitamente felici e grati. Quella sventurata sposa era bellissima. Certo, la bellezza

esteriore è una caratteristica di molte donne. Ma la bellezza interiore di Munavvarbegim non aveva pari. Diciamo che suo marito era, a dir poco, il giovane più felice di questa regione.

Sì, ospite, fratello, fu un vero peccato ciò che accadde. Passò un anno, e un bel mattino ci alzammo tutti col piede sinistro, e ci sembrò di dover ricevere brutte notizie. Munavvarshoh era andato a caccia un giorno prima, e, di notte, degli sconosciuti fecero irruzione nella sua casa, legarono il suo bambino, lo avvolsero in una coperta e lo gettarono in un angolo, poi legarono sua moglie e fuggirono portandola con sé.

In quella mattinata limpida, noi, la gente del villaggio, ci riunimmo sul luogo della tragedia, e stavamo lì impalati senza sapere cosa fare. I bambini andarono di qua e di là, e dopo un po' tornarono e dissero che Munavvarbegim era stata portata sull'altra sponda del fiume.

Munavvarshoh arrivò al tramonto. Nel suo viso sempre rosso non scorreva più sangue, e il suo colorito era diventato azzurrognolo. Ci aspettavamo che sarebbe uscito subito dalla casa vuota e che avrebbe urlato verso il cielo. Invece prese il figlio tra le braccia, lo tenne stretto al petto per un minuto, poi lo affidò a sua madre.

«Signore», disse venendo da me, «Per due, tre giorni prendi il mio cavallo e dammi il tuo».

Gli tremava la mandibola, e per qualche ragione chiudeva gli occhi e rimaneva così a lungo. A volte non li apriva neanche mentre camminava.

Non vedemmo più Munavvarshoh. La gente diceva di averlo visto proprio quel giorno nell'ufficio delle guardie di frontiera. Da quel momento, nessuno lo aveva più visto.

Il giorno successivo, ai piedi del villaggio di Barushon, nel punto in cui il Panj, come per prendere fiato, placa i suoi flutti e scorre calmo come i placidi fiumi delle steppe, dalle acque venne ripescato il corpo di Munavvarbegim.

Riportammo al villaggio quella bella sposa, quella madre sventurata, e le demmo sepoltura. Proprio quel giorno suo fratello, Davronbek, che aveva quindici anni, sparì dal villaggio. Sì, ospite, fratello, ci capitavano un fatto misterioso dopo l'altro e non riuscivamo a comprenderli, né a capire come fossero collegati tra loro.

Il giorno seguente arrivarono nel nostro villaggio dei soldati provenienti dall'altra sponda del fiume. Con loro c'erano il comandante del nostro avamposto, due o tre ufficiali e alcuni soldati e funzionari del distretto. Il comandante delle truppe, con il turbante che gli pendeva mollemente sulla schiena, camminava nervosamente davanti all'ufficio del consiglio del villaggio, parlando ad alta voce con un tono accusatorio. Noi, gente del villaggio, dopo aver affidato le discussioni ai nostri funzionari e ai nostri comandanti, osservavamo la scena da lontano. I nostri uomini si rivolgevano con gentilezza all'ospite infuriato, ma la sua rabbia divampava sempre di più, ora metteva la frusta nella sua larga cintura, ora, alzandola sopra la testa in modo minaccioso, gridava. Nella mano sinistra teneva il pugnale di Munavvarshoh, che riconobbi bene dalla nappa rossa e dai motivi del fodero.

Da questa discussione, capimmo che due sere prima Munavvarshoh era andato sull'altra sponda e aveva ucciso Manzarbek.

Una settimana dopo Davronbek mi riportò il mio cavallo. La gente del villaggio e i funzionari gli chiesero in ogni modo dove fosse Munavvarshoh, dove fosse stato lui, e così via. Il ragazzino disse solamente che, nella notte delle nozze, la frana era stata causata da Manzarbek. Manzarbek aveva rapito

sua sorella e l'aveva portata sull'altra sponda con una canoa. Munavvarbegim stessa si era gettata nelle fauci del Panj dal sentiero di Rostkamar.

Cosa pretendere da un ragazzino di quindici anni, ospite, fratello? Lo interrogarono per un mese, lo trascinarono di qua e di là, ma lui non disse mai, proprio mai, dove fosse andato il marito di sua sorella.

Poi iniziò la guerra. Tutti i giovani partirono, e partii anche io. Più della metà di noi non tornò. Nel terzo anno di guerra partì anche Davronbek, e tornò senza una mano. Solamente dopo la guerra raccontò nei dettagli la storia sanguinosa di quella notte di vendetta. All'inizio, Munavvarshoh era andato di corsa in ogni tipo di ufficio, e aveva chiesto che Manzarbek fosse punito secondo la legge. Ma aveva compreso che era una cosa troppo difficile e intricata, quasi impossibile. Allora non era riuscito più a trattenersi, e di notte aveva attraversato il fiume. Aveva trascinato Manzarbek fuori dalla sua casa, gli aveva legato mani e piedi e lo aveva portato fino alla riva del Panj. Lì, in un campo, lo aveva slegato, gli aveva messo in mano un'arma, e lo aveva ucciso in un duello alla pari.

Dopo aver sentito la storia, la gente perdonò il peccato di Munavvarshoh. Alla fine, nella nostra terra, ospite, fratello, l'omicidio non ci appartiene. Ecco, vai, chiedi a un vecchio di cent'anni se ha mai sentito che un uomo del Badakhshon abbia mai tolto la vita a qualcuno per denaro o per una proprietà. Anche se un fatto del genere succede, succede una volta ogni duecento anni. Non lo so, ospite, fratello, non sono uno studioso, non riesco a spiegare il perché. Immagino che la ragione sia questa, che il Pamir è il tetto del mondo. E il tetto del mondo deve essere diverso da tutto il resto. O no?

Munavvarshoh arrivò nel villaggio nel 1946. La gente lo accolse con gioia. Era come se non fosse mai accaduto niente. La prima cosa che fece Munavvarshoh fu costruire una casa più in alto della nostra, proprio dove sta ancora oggi. Fece trasferire sua madre e suo padre con suo figlio. Lui non tornò più nella sua vecchia casa.

Fino a quel momento, sembrava che gli anziani si fossero completamente dimenticati della tragedia. Bene, dopotutto, ospite, fratello, mettiamo che se non se lo fossero dimenticato, ma cosa avrebbero potuto fare? Qual è la colpa di Munavvarshoh? Non sappiamo cosa decreta la legge in merito, ma il verdetto della gente è che lui non è colpevole. Si sparse la voce che Manzarbek fosse un uomo molto ricco e avesse avversari potenti. Che Dio ci perdoni, certe voci sfuggono proprio di mano.

Un giorno venne un poliziotto originario del nostro villaggio, e riconsegnò a Munavvarshoh il suo pugnale. Non so se in quella notte di vendetta abbia lasciato il pugnale sull'altra riva di proposito o per errore. In seguito, lo avevamo visto tra le mani del soldato infuriato. Il poliziotto, a modo suo, voleva fare del bene, e quindi lo aveva riportato. Perché ora che quelle faide erano finite, quel pugnale era l'unica prova materiale, l'unico testimone della tragedia. Ora non serve più, prendilo e vivi in pace.

A quel punto Munavvarshoh andò laggiù, di fianco al cimitero. Da lì lanciò il pugnale nelle acque del Panj. Poi, per qualche giorno non uscì di casa. Chiedemmo a Davronbek, e lui disse che era malato. Quando tornò in salute, come prima cosa lavorò in una fattoria collettiva, poi l'andirivieni di macchine a Tangob aumentò e costruirono una grande barca. Sia lui che Davronbek divennero timonieri.

Munavvarshoh suole partecipare agli eventi e alle cerimonie del villaggio. Ma è diventato completamente un'altra persona. È come se avesse perso la sua voce. Risolve facendo capire cosa vuole a gesti. Se alla fine è necessario, sussurra una o due parole a bassa voce come una ragazzina timida.

Abbiamo saputo di più sulla vita di Munavvarshoh perché lo abbiamo chiesto a Davronbek. Ascoltammo da suo cognato tutte le sue vicende: dove era andato in quei quattro anni di guerra, come aveva partecipato alle battaglie e come era rimasto tra le fila dell'esercito un anno più a lungo del necessario.

Il primo anno Munavvarshoh suonava il flauto. Saliva in cima alla gola, o trovava un angolino appartato sulla sponda, e suonava per ore, alleviando un pochino il suo cuore ferito. Poi passò al *rubob*. Negli ultimi anni ha suonato il *setor*. Quello che suona ora lo chiamo *setor*, ma in realtà ha cinque o sei corde. Non so come si chiami questo strumento. La gente dice che bisogna chiamarlo "lo strumento di Munavvar", o "lo strumento di entrambi i Munavvar", perché il maestro lo ha fatto costruire appositamente secondo sue istruzioni e sono anni che lo suona solo per raccontare la storia dei due Munavvar.

Cos'altro posso dirti, ospite, fratello? Da dove ha iniziato a piantare alberi? Prima ha piantato due platani davanti alla tomba della moglie. Poi ha circondato il cimitero con un muro di alberi altissimi. Poi pare che ci abbia preso l'abitudine. Appena torna dalla barca, mangia qualcosa e poi con una pala in spalla va a prendersi cura dei suoi alberelli. Il boschetto nel cortile della scuola, i ginepri sulla riva del canale, la foresta ai due lati del passaggio di Tangob – tutto è rigoglioso per il lavoro di Munavvarshoh.

Ah, davvero, c'è mancato poco che mi scordassi del suo matrimonio. Otto anni fa era come se la gente del villaggio non facesse altro che pensare al dolore di Munavvarshoh, e voleva farlo sposare una seconda volta. "Alla fine, quello che non doveva accadere è accaduto, a cosa serve consumarsi dal dolore, straziarsi anima e corpo? Mohbegim è una giovane vedova di venticinque anni ed è assolutamente perfetta per Munavvarshoh. È educata e amichevole. Anche Munavvarshoh, dopotutto, ha compiuto quarantaquattro anni, e per il suo profondo dolore gli si sono imbiancati i capelli sulla testa. Questo suo vagare lamentandosi e soffrendo proprio come Majnun non piace né a Dio, né ai suoi fedeli..."

Parlavano così i saggi del villaggio. Ma c'erano anche delle malelingue che dicevano malignità sul povero Munavvarshoh. Dicevano che era malato e che non gli interessano più le donne.

Munavvarshoh disse di no per molto tempo, ma poi, incapace di resistere ai consigli e ai desideri della gente, accettò. Conosci tu stesso i saggi del villaggio, ospite, fratello, se si prendono l'impegno di fare qualcosa, non si danno pace finché non l'hanno realizzata al duecento per cento. Oltre a questo, le voci denigranti e maligne erano arrivate, apparentemente, anche alle orecchie di Munavvarshoh, cosa che contribuì al suo ripensamento. Celebrammo un piccolo matrimonio. Anche Davronbek partecipò.

Il giorno dopo il matrimonio non si sentì il suono del suo strumento. Tra noi e noi dicemmo che il cuore ferito del nostro musicista era ormai guarito. Chi, in questo mondo, alla fine non dimentica? Nessun dolore umano è incurabile.

Ma ci sbagliavamo. Non passò una settimana intera, che di nuovo si levò la melodia delle corde. La prima notte, lo strumento di Munavvar arrivava piano piano, come se si stesse trattenendo. Ma la notte successiva comparve con la stessa forza di prima, schiudendo le sue ali colorate e librandosi in volo nella gola, ed echeggiò di nuovo sulle montagne intorno al nostro piccolo villaggio.

Noi, fratello, ospite, restammo a bocca aperta per lo stupore. Non sapevamo se essere tristi oppure felici.

Una volta, nel bel mezzo della notte, sono uscito in cortile. Mia moglie e i miei figli dormivano. Tutto il villaggio era ubriaco di sonno. Ma dall'alto giungeva la voce di Mohbegim. Ascoltai lei che urlava: «Perché non dimentichi? Non puoi? Perché non puoi?». La voce di Munavvarshoh invece non si sentiva. Poi si sentì il tonfo della porta a vetri che sbatteva, e dopo un attimo si levò uno strano frastuono, come

se qualcuno, con tutta la sua forza, avesse affondato una grande ascia in una roccia o nel tronco di un albero e lo avesse spaccato in due.

Il giorno venimmo a sapere che Mohbegim aveva sbattuto il setor di Munavvarshoh, decorato con delle conchiglie, contro una delle colonne della veranda. Il setor si era rotto e lei era andata via di casa.

Per qualche giorno non vedemmo Munavvarshoh. Davronbek conduceva la barca dall'alba a notte fonda, svolgendo il lavoro di entrambi. Poi, qualcuno che veniva da Khorog disse di averlo visto davanti al teatro provinciale: insieme a lui, c'era un maestro esperto di strumenti musicali.

Questa notizia si rivelò corretta. Munavvarshoh arrivò con un nuovo strumento, persino più bello di quello prima, e con un suono più chiaro e più dolce.

Mohbegim sposò qualcun altro. Suo marito e suo figlio li conosci pure tu. Come, non lo sai? Ma come! Tu alloggi a casa di Mohbegim, o no? Ah, sì, ti ha invitato a casa loro suo marito, il maestro della scuola, giusto, giusto, perdonami.

Dunque, ospite, fratello, questa è la storia di Munavvarshoh. Noi, la gente del villaggio, non ci siamo più occupati del fatto che prendesse moglie o meno. Cosa posso dirti, ospite, fratello, l'essere umano nasce da sua madre, apre gli occhi e vede il mondo con chiarezza. Poi, nel corso della vita, ciò che gli accade intorno gli fa aprire gli occhi qualche altra volta, e ogni volta che li apre vede sempre meglio. Dobbiamo essere grati a Munavvarshoh per averci aperto gli occhi alla bellezza del mondo e del genere umano. Poi, che altro posso dirti, fratello, ospite...

* * *

Dopo aver parlato con un autista che conosceva, e organizzato il suo ritorno nel centro del distretto, Said Amon tornò alla casa di Mohbegim. Raccolse le sue cose e le gettò nella valigia. Si appese il registratore al collo. Ma nel profondo del suo cuore non voleva andarsene. "Mi piacerebbe ascoltare un'altra volta lo strumento di Munavvar", diceva tra sé e sé.

Uscì in strada e andò a cercare il suo autista tra le persone sedute nella sala da tè. Lui gli arrivò alle spalle e gli toccò delicatamente un braccio.

«Signore», disse lui. «Perdonatemi, vi ho mentito. Che ne dite di partire stasera? I fari della mia macchina funzionano bene... Ho un amico qui. Devo restare ancora una o due ore».

Said Amon accettò di buon grado.

Appena fece buio, lasciò le sue cose nella sala da tè, e, attraversando giardini e campi, passando dietro ai muri di pietra o le recinzioni dei cortili, si avvicinò alla casa di Munavvarshoh. Si sedette sotto un grande noce che con i suoi rami forti pareva nascondere alla vista metà del cielo nella gola.

Munavvarshoh iniziò a suonare. La melodia delle sue corde iniziò a narrare del turbine dei sentimenti umani. Di nuovo quel fiume di suoni inebrianti si riversò nei cuori di chi ascoltava. L'ospite adesso conosceva la storia triste del musicista, il suo amore sventurato ma che era impossibile mettere a tacere, e per un momento gli parve di conoscere bene Munavvarbegim, la sua amata. Lei merita davvero questo amore infinito, questo amore disinteressato, puro, immenso. Lei era proprio della stirpe di Layla, di

Shirin, di Kamadi, di Giulietta. Ha fatto bene il destino a legare la sua vita così breve, il suo breve periodo di matrimonio a un uomo come Munavvarshoh, ha fatto proprio bene, perché a lui è stata affidata anche la custodia della memoria di questa ragazza benedetta.

Per un attimo lo strumento di Munavvar tacque. A Said Amon passò per la testa che sarebbe stato bello se il musicista avesse suonato di nuovo quella melodia, quel lamento che aveva suonato la prima sera. Non c'era dubbio, Said Amon non avrebbe mai più sentito da nessuna parte quella musica, poiché apparteneva solo a Munavvarshoh e solo lui poteva suonarla.

A quanto pare, fu un giorno fortunato per il giovane studioso, poiché Munavvarshoh suonò proprio quel brano. Sì, ha ragione il biondo. Munavvarshoh rivela sempre segreti a chi lo ascolta. Ditemi, se le persone sapessero che qualcuno sta per raccontar loro dei segreti, chi non gli correrebbe incontro? Specialmente se ogni volta vi dicessero qualcosa di nuovo, e voi dopo averlo ascoltato sentiste che sì, avete imparato un mondo di cose nuove, e quella persona vi dicesse che ora imparerete altri cento, mille mondi...

La sua melodia giunse al termine. Said Amon sentiva la testa girare in modo leggero leggero, come si sente qualcuno appena uscito di casa in una giornata fresca e soleggiata.

Poco più lontano, l'erba fruscì e si sentì rumore di passi. Qualcuno si alzò, si tolse la terra di dosso e iniziò a scendere, camminando pensieroso. Said Amon dopo un attimo iniziò a corrergli dietro.

Sulla strada, alla luce dei lampioni, vide che quell'uomo era il suo autista. In viaggio, rimasero entrambi in silenzio per quasi mezz'ora. La macchina procedeva sulla strada stretta e pericolante, sfrecciando tra i tornanti. A destra gorgogliava il Panj. A sinistra, si ergevano rocce e montagne enormi, e a volte si affacciavano sulla strada, come se volessero avvicinarsi per sentire meglio il canto delle onde del fiume.

«Signore, quanto vi siete fermato qui?», chiese alla fine l'autista, interrompendo il silenzio.

«Tre giorni. Perché?».

«Niente. Sicuramente avete registrato la melodia di Munavvar».

«No. Questo registratore è solo per le conversazioni. La musica la registra male».

«Peccato. Finora nessuno l'ha mai registrata. Si dice che sette, otto anni fa sia venuto il signor Ghulomali».

«Intendete il compianto Ghulomaliev?».

«Sì, proprio lui. Munavvarshoh uccise il suo montone più grasso, e preparò un banchetto per Ghulomali e il suo entourage. Ghulomali, per ringraziare e onorare il padrone di casa, propose a Munavvarshoh, pensando che non avrebbe rifiutato, di unirsi al suo ensemble. Ma quando, alla fine del banchetto, Ghulomali fece la sua proposta, Munavvarshoh disse: "Ti rispetto come un fratello e un maestro. Hai portato l'arte della nostra piccola terra a tutta la gente della nostra Patria. Mille grazie. Ma, non arrabbiarti, io non posso andare da nessuna parte..."».

Proseguirono per un po' senza dire nulla. Poi l'autista disse:

«Signore, io ho raccontato qualche volta la storia di Munavvarshoh a persone di altri posti, ma alcuni non ci credono. Cosa bisogna fare?».

«Niente. Raccontate questa storia alla gente che ci crede».

«Che crede in cosa?».

«All'amore. A un amore che ha un inizio, ma non una fine».

«Ma come fare a riconoscere queste persone senza parlarci?».

«Questo non lo so nemmeno io».

Entrambi tacquero di nuovo fino al centro del distretto. Nelle orecchie di Said Amon risuonava ancora la melodia dello strumento di Munavvar. Di tanto in tanto, gli compariva davanti agli occhi l'immagine di Munavvarshoh, seduto su uno sgabello sul ponte della barca, con la testa china, mentre intagliava qualcosa in un pezzo di legno, o intento a percorrere il sentiero stretto e accidentato del suo villaggio con una pala in spalla, mentre andava a prendersi cura dei suoi alberelli appena piantati...

Glossario

Sa'di: Si riferisce a Sa'di Shirazi (1210-1291), celebre poeta persiano.

Tanbur: strumento a corde tradizionale simile a un liuto.

Basakhshon: Il Gorno-Badakhshan è una remota regione autonoma del Tagikistan, celebre per le spettacolari montagne del Pamir

Hiloli: si riferisce al poeta persiano Badr al-Din Hilali (1470-1529), di cui cita una quartina nelle righe successive.

Sirat: Nell'escatologia musulmana è il ponte, descritto come sottile come un capello e affilato come una spada, su cui passano le anime dopo la morte. È costruito sopra l'inferno, in cui cadono le anime dei dannati, mentre i giusti possono procedere verso la salvezza eterna.

Rubob: strumento musicale a corde.

Setor: strumento tradizionale a sette corde.

Majnun: personaggio della tradizione arabo-persiana, è il simbolo del folle d'amore che, separato forzatamente dalla sua amata Layla, impazzisce dal dolore.

Layla, Shirin, Kamadi: protagoniste femminili di storie d'amore tragiche: Layla di *Layla e Majnun*, storia della tradizione arabo-persiana; Shirin di *Khosrow e Shirin*, poema del poeta persiano Nezami Ganjavi (1141-1209); Kamadi del racconto di tradizione indiana di *Kamadi e Madan*, arrivato in Tajikistan attraverso i poemi del poeta indo-persiano Bidel (1644-1721) e diventato celebre grazie all'opera scritta dal compositore Ziyodullo Shahidi (1914-1985).

Ghulomali: Ghulomhaydar Ghulomaliev (1904-1961), compositore e musicista tagico originario del Badakhshon, insignito del titolo di Artista del Popolo dell'URSS nel 1957. Era il direttore dell'ensemble di musica e danza del Badakhshon sovietico.

Il racconto La chanson des vieux époux fu pubblicato nel 1891 nella raccolta Le livre de la pitié et de la mort (Parigi, Edizioni Calmann Lévy), di cui non risulta disponibile una traduzione integrale in italiano. È l'unico racconto della raccolta a essere ambientato in Giappone, paese a cui il suo autore, Pierre Loti (all'anagrafe Louis-Marie-Julien Viaud, 1850-1923), aveva già dedicato Madame Chrysanthème (1887), uno dei suoi romanzi più celebri, e Japoneries d'automne (1889), una raccolta di testi, entrambi esito dei suoi soggiorni in Giappone dal 1885, a bordo della nave francese Triomphante. Viaggiatore instancabile e scrittore di successo, consacrato a soli 42 anni dall'Académie française, Loti ha lasciato una grande produzione di racconti di viaggio e di romanzi (tra tutti, oltre a Madame Chrysanthème, Aziyadé del 1879 e Pêcheur d'Islande del 1886).

Il tema della perdita (di una vita, di un amore, di ciò che dà senso all'esistenza) è centrale nella raccolta Le livre de la pitié et de la mort, come si deduce dallo stesso titolo: nella prefazione Loti scrive che «questo bisogno di lottare contro la morte è del resto - dopo il desiderio di fare del bene se ci consideriamo in grado di farlo - l'unica ragione immateriale che abbiamo per scrivere».

La storia narrata nella Chanson des vieux époux si colloca nel contesto del Giappone rurale, già oggetto di descrizione in altri scritti di Loti, nei quali viene restituito nelle sue peculiarità e nelle sue intrinseche contraddizioni. Per comprendere pienamente lo sguardo dell'autore, è tuttavia necessario ricondurlo al contesto culturale di fine Ottocento. Vi ritroviamo lo stupore dell'autore per la gentilezza e l'educazione delle persone, la presenza costante della natura raccontata con colori così vivi da sembrare dipinti su tela. Vi ritroviamo però anche la sua incompienza nei confronti di un paese di cui ammette, come scrive in Madame Chrysanthème, che: «Nei divertimenti religiosi di questo popolo, non ci è possibile penetrare i risvolti pieni di mistero che le cose possono avere; non possiamo dire dove finisce lo scherno e dove inizia il timore mistico. Questi usi, questi simboli, queste figure, tutto ciò che la tradizione e l'atavismo hanno accumulato nelle menti dei giapponesi, proviene da origini che ci sono profondamente oscure; neppure i libri più antichi ce lo spiegheranno mai se non in modo superficiale e impotente, perché noi non siamo simili a quelle persone. Senza capire bene passiamo in mezzo alla loro allegria e alle loro risate, che sono l'opposto delle nostre...».

Il seguente racconto rientra nel pubblico dominio; nessun diritto morale è stato violato nella sua riproduzione.

La chanson des vieux époux

La canzone dei vecchi sposi

di Pierre Loti

traduzione di

Anna Grandi

Toto-*san* e Kaka-*san*, il marito e la moglie.

Erano vecchi, proprio vecchi; conosciuti da sempre; i più anziani di Nagasaki non ricordavano nemmeno di averli visti giovani.

Chiedevano l'elemosina per le strade. Toto-*san*, che era cieco, trainava in un piccolo carretto Kaka-*san*, che era paralitica.

Un tempo si chiamavano Hato-*san* e Ume-*san* ("signor Piccione" e "signora Prugna"), ma nessuno se lo ricordava più.

In giapponese, Toto e Kaka sono parole molto dolci che sulle labbra dei bambini significano "padre" e "madre". Forse anche per la loro età avanzata, tutti li chiamavano così; e in questo paese di estrema educazione, questi nomi familiari erano seguiti da -*san*, una parola che indica rispetto, come "signore" o "signora" («signor papà» e «signora mamma»); anche i più piccoli tra i bimbi giapponesi non trascurano mai queste formule di cortesia.

Il loro modo di mendicare era discreto e decoroso; non assillavano le persone con suppliche, ma tendevano le mani, semplicemente e senza nulla dire, povere mani rugose su cui c'erano già grinze come quelle delle mummie. Ricevevano riso, teste di pesce, zuppe vecchie.

Molto piccola, come tutte le giapponesi, Kaka-*san* sembrava scomparire nel suo carretto, una scatola con le rotelle, dove il suo sedere si era ridotto e rinsecchito dopo così tanti anni.

Il carretto era agganciato male; per questo le capitava di essere molto sballottata nei giri in città. Eppure non camminava veloce, il suo povero marito, ed era così pieno di cura e di precauzioni! Lei lo guidava con la voce e lui, attento, con l'orecchio teso, vagava come l'ebreo errante della leggenda nella sua eterna oscurità, la cinghia di cuoio passata sulla spalla e tastando con un bambù il terreno davanti ai suoi passi.

I momenti più difficili erano quando si trattava di salire un gradino, o passare un ruscello, una crepa, un solco nel terreno – come ne usciva Toto-*san*? Bisognava vedere allora la povera vecchia quanto si agitava nel suo carretto: questa figura inquieta, questi occhi che brillavano di un'inquietudine intelligente, nonostante il velo che il passare degli anni vi aveva posto sopra. Evidentemente la paura di essere ribaltata era una delle cose che logoravano di più questi suoi ultimi anni di vita...

Cosa passava per la testa di questi due vecchi che si adoravano? Chissà cosa si raccontavano l'un l'altra, quando si ritrovavano soli la sera? Quali ricordi riesumavano della loro giovinezza quando si trovavano a dormire raggomitati insieme, sotto qualche riparo, Kaka-*san* già incappucciata nel fazzoletto di cotone blu che era la sua acconciatura per la notte? Come nascevano i progetti delle loro passeggiate per il giorno seguente, che sarebbe ricominciato in tutto simile a quello appena terminato, con la stessa lotta per mangiare, lo stesso disfacimento e la stessa miseria? Avevano ancora delle gioie, dei piccoli barlumi di speranza? Semplicemente, avevano almeno ancora dei pensieri, e perché si ostinavano a vivere, quando la terra era già là, pronta ad accoglierli, per terminare la loro lenta decomposizione senza più farli soffrire?

Si recavano a tutte le feste religiose che venivano celebrate nei templi.

Sotto i grandi cedri neri che ombreggiavano i cortili consacrati, ai piedi di qualche vecchio mostro in granito, si piazzavano di buon'ora, anticipando l'arrivo dei primi fedeli e, finché durava il pellegrinaggio, molti passanti si fermavano da loro. Giovani ragazze con visi di bambola e occhi di gatto che trascrivano le loro alte calzature di legno; bimbi giapponesi molto buffi nelle loro lunghe vesti variopinte, che arrivavano a gruppi per le preghiere tenendosi per mano; belle dame vezzose con chignon complicati, che venivano alla pagoda per pregare e ridere; contadini con i capelli lunghi, bonzi o

mercanti, tutte le possibili marionette di questo piccolo popolo allegro, sfilavano davanti a Kaka-san che li vedeva ancora e a Toto-san che invece non li vedeva più. Ricevevano sempre uno sguardo benevolo e a volte, dal gruppo, qualcuno si staccava per offrire un'elemosina; facevano loro anche gli inchini, proprio come alle persone per bene, tanto erano conosciuti e tanto si è educati in questo Impero.

E in quei giorni, durante la festa, anche a loro capitava di sorridere, quando il tempo era bello e l'aria tiepida, quando i dolori della vecchietta erano un po' assopiti nei loro corpi spossati. Kaka-san, rallegrata dal chiacchiericcio delle voci ridenti e leggere, ricominciava anche lei ad atteggiarsi come le dame che passavano, giocando con il suo vecchio ventaglio di carta, e si dava l'aria di essere ancora nel pieno della vita e di interessarsi come le altre alle piacevolezze di questo mondo.

Ma quando calava la sera, riportando l'oscurità e il freddo sotto i cedri, quando orrore religioso e mistero si diffondevano all'improvviso intorno ai templi, nei viali fiancheggiati da mostri, i due vecchi sposi si afflosciavano su sé stessi. Sembrava che la fatica del giorno li avesse rosi dentro, le rughe erano ancora più scavate, le pieghe della pelle sempre più cadenti; i loro visi non esprimevano altro che la terribile miseria e la disperazione di essere prossimi alla morte.

E sì che attorno a loro migliaia di lanterne si accendevano, tra i rami neri, e fedeli sostavano sempre sui gradini dei santuari. Un brusio felice, frivolo e bizzarro veniva da tutta questa folla, riempiva i viali e le volte sante, in contrasto con il ghigno dei mostri immobili di guardia agli dèi, con simboli spaventosi e sconosciuti, con un indefinito timore della notte. La festa proseguiva alla luce delle lanterne e pareva un'immensa ironia per gli Spiriti del cielo, molto più che un'adorazione. Ma un'ironia senza amarezza, infantile, benevola e soprattutto irresistibilmente gioiosa.

Non cambiava nulla, una volta tramontato il sole niente di tutto ciò rianimava più questi due relitti umani; riacquisivano un'apparenza sinistra, accovacciati in disparte come paria malati, come povere vecchie scimmie logore e finite, che mangiano in un angolo le loro briciole di elemosina. In questi momenti, per avere questa espressione di angoscia diffusa sulle loro maschere da morti, si preoccupavano di qualcosa di profondo ed eterno? Chi lo sa cosa avveniva dentro a queste vecchie teste giapponesi? Forse proprio niente! ... Semplicemente lottavano per sforzarsi di continuare a vivere; mangiavano, con le loro piccole bacchette di legno, aiutandosi l'un l'altra con tenere premure; si infagottavano per non aver troppo freddo, per non lasciare che la rugiada si depositasse sulle loro ossa; si curavano al meglio che potevano, con il solo desiderio di essere ancora in vita il giorno dopo e ricominciare, l'uno trascinando l'altra, il loro solito cammino errante...

Nel piccolo carretto, oltre a Kaka-san, c'erano tutti i loro beni: scodelle sbuccate di porcellana blu dove mettere il riso, tazze in miniatura per bere il tè e una lanterna di carta rossa che accendevano la sera.

Una volta alla settimana, Kaka-san veniva spazzolata e ripettinata con cura dal marito cieco. Lei non riusciva più ad alzare le braccia abbastanza per creare il suo chignon da giapponese, e Toto-san aveva imparato. A tentoni, con le mani tremolanti, accarezzava la povera vecchia testa che si lasciava acconciare, abbandonandosi con tenerezza, e questo gesto ricordava, con una tristezza ancora maggiore, quelle cure che si fanno a coppie le scimmie. I capelli ormai erano pochi e Toto-san non trovava più molto da pettinare su quella pergamena gialla, grinzosa come la buccia delle mele in inverno. E, nonostante ciò, riusciva a disporre i capelli a forma di conchiglia, con uno stile giapponese; lei, molto interessata, seguiva con gli occhi in uno specchio rotto: «Un po' più su, Toto-san! Un po' più a destra, un po' più a sinistra...». Alla fine, quando arrivava ad infilarci due lunghi spilloni di corno, che finivano di dare un tono all'acconciatura, Kaka-san aveva di nuovo un'aria da nonna perbene, un aspetto curato da bella statua.

Facevano anche le loro abluzioni coscienziosamente: sono così puliti in Giappone!

E, quando avevano terminato, una volta ancora, questo lavaggio, un rito che ricominciava ogni giorno incessantemente da tanti anni, quando avevano assolto questo compito della cura del corpo che l'avvicinarsi della morte rendeva di giorno in giorno più ingrato, si sentivano almeno rinvigoriti dall'acqua pura e fredda? Provavano ancora un po' di benessere, all'aria fresca del mattino?

Che miseria deprimente! Dopo ogni notte, risvegliarsi entrambi più decrepiti, più doloranti, più fragili e, malgrado tutto, voler ostinatamente vivere, esporre la propria vecchiaia al sole e ripartire per lo stesso eterno viaggio sulle rotelle, con le stesse lentezze, gli stessi cigolii di assi, gli stessi sobbalzi, le stesse fatiche; proseguire sempre, attraverso le vie, attraverso i sobborghi, attraverso i villaggi, fino alla campagna più lontana, finché non sentivano l'annuncio di una festa in qualche tempio nei boschi...

Fu nei campi, un mattino, all'incrocio di due strade imperiali che la morte, sorniona, colse la vecchia *Kaka-san*.

Un bel mattino d'aprile, in pieno sole, in mezzo al verde.

In quest'isola di Kyūshū, la primavera è un po' più calda della nostra, un po' più precoce, e tutto già risplendeva nella campagna fertile. Le due strade si incrociavano in pianura, in mezzo a campi di riso rigogliosi che un vento leggero faceva luccicare come pelucchi verdi. Nell'aria echeggiava la musica delle cicale che in Giappone sono molto rumorose.

A questo incrocio c'erano una decina di tombe tra l'erba, sotto un boschetto di grandi cedri isolati: erano cippi quadrati o antichi buddha in granito seduti su calici di loto. Oltre i campi di riso si intravedevano i boschi, piuttosto simili ai nostri di querce ma dove si mescolavano alcune macchie bianche o rosa che erano camelie semplici e canne molto leggere di bambù; e poi, più in lontananza, montagne simili a piccole cupole disegnavano, nel cielo blu, forme un po' ricercate, ma molto graziose.

È in mezzo a questa regione di quiete e di vegetazione che l'equipaggio di *Kaka-san* si era fermato e questa volta per l'estrema sosta. Contadini e contadine, vestiti con lunghi abiti in cotonina blu scuro con maniche svasate, una ventina di buon'anime giapponesi si affrettavano intorno al carretto dove la moribonda contorceva le sue vecchie braccia. Era accaduto all'improvviso in cammino, mentre *Toto-san* la portava in pellegrinaggio a un tempio della dea Kannon.

Quelle anime pie, che erano accorse sia per benevolenza che per curiosità, si davano da fare come potevano per curarla. Erano per lo più persone che si stavano recando, anch'esse, alla festa di Kannon, la divinità della Grazia.

Povera *Kaka-san*! Avevano tentato di farla riprendere con un cordiale all'acquavite di riso; le avevano strofinato erbe aromatiche sull'alto ventre e tamponato la nuca con l'acqua fresca di un ruscello.

Toto-san la toccava dolcemente, la carezzava a tentoni, non sapendo cosa fare, intralciando gli altri con la sua gestualità da cieco, e tremando più che mai con tutto il corpo per l'angoscia.

Infine, le avevano fatto ingoiare, a palline, pezzetti di carta che contenevano preghiere scritte apposta dai bonzi e che una donna caritatevole aveva acconsentito di togliere dalla fodera delle sue maniche. Fatica sprecata, perché l'ora era suonata; la Morte invisibile era là, che rideva in faccia a tutti questi giapponesi mentre teneva già la vecchia nelle sue mani sicure.

Un'ultima contorsione, molto dolorosa, e Kaka-san si accasciò, la bocca aperta, il corpo tutto di lato, per metà caduta dal suo carretto con le braccia penzoloni, come la bambola di un burattinaio dei poveri, a riposo una volta finita la rappresentazione.

Questo piccolo cimitero ombreggiato, davanti al quale si era svolta la scena finale, sembrava proprio indicato dagli Spiriti e scelto dalla morta stessa.

Anche per questo non ci fu nessuna esitazione. Furono coinvolti dei facchini di passaggio e si decise velocemente di scavare la terra. Tutti avevano fretta, non volevano mancare al pellegrinaggio ma neppure lasciare questa povera vecchia senza sepoltura, tanto più che la giornata si annunciava calda e già arrivavano nugoli di mosche fastidiose.

In mezz'ora la fossa fu pronta. Prendendola per le spalle, tirarono la morta fuori dal suo carretto e la seppellirono, seduta come era sempre stata, con la parte posteriore rannicchiata come in vita, simile a una di quelle scimmie rinsecchite che ai cacciatori capita di incontrare ai piedi degli alberi nelle foreste.

Toto-san cercava di fare tutto da solo, nella confusione più totale e dando fastidio ai facchini che non avevano un animo sensibile e lo spintonavano; gemeva come un bambino e le lacrime sgorgavano dai suoi occhi senza sguardo. Cercava di sentire se almeno fosse pettinata bene per l'ingresso nelle dimore eterne, se le ciocche di capelli fossero in ordine e volle risistemare gli spilloni nell'acconciatura prima che le fosse gettata la terra sopra...

Si sentiva un fremito leggero tra le foglie: erano gli Spiriti degli antenati di Kaka-san che venivano a riceverla al suo ingresso nel Paese delle Ombre.

Alla fine, nel rilassamento della morte, si era sporcata tutta, e come non perdonarla, e i facchini, disgustati, dicevano di voler buttare nella fossa tutto quel che era nel carretto, insudiciato com'era da cose immonde: la coperta, gli stracci di ricambio, le tazzine e la lanterna, perfino il carretto stesso, sostenendo che lì dentro ci fosse la peste.

Oh! A quel punto Toto-san perse la testa per la disperazione, vedendo che gli stavano togliendo tutti quei ricordi; sfinito e in lacrime, vi si stese sopra per difenderli. Ma un'altra vecchia mendicante che stava andando alla festa, anche lei, per racimolare un po' di elemosina, si fermò ed ebbe pietà di lui: «Laverò io tutto questo nel ruscello» disse.

Le persone che si erano raggruppate poterono quindi continuare il loro cammino verso il tempio della dea, lasciando quei due mendicanti insieme nel mezzo della solitudine verde, con il canto delle cicale.

Nel ruscello d'acqua corrente e limpida, la poveretta lavò tutto con cura, anche il carretto e le ruote; i rifiuti di Kaka-san andarono a fecondare le piantine che crescevano lungo la riva e i bellissimi fiori di loto i cui primi boccioli cominciavano a spuntare dalla fanghiglia profonda.

Poi stese gli stracci sui rami, al sole ridente e la sera tutto era asciutto, piegato bene, sistemato bene; Toto-san poté allora riprendere il suo cammino errante.

Agganciò il carretto e ripartì, abituato com'era a camminare trascinando qualcosa. Ma, dietro di lui, il piccolo carretto era vuoto. Separato da colei che era stata la sua amica, il suo consiglio, la sua intelligenza e i suoi occhi, se ne andava alla ventura, un rottame ancora più penoso ora, irrevocabilmente solo sulla terra fino alla sua fine, senza riuscire a ritrovare più le idee, avanzando a tentoni, senza scopo e senza speranza, nella notte più nera...

Tuttavia le cicale cantavano a gran voce nella vegetazione che si faceva più scura sotto le stelle e, mentre la notte, quella vera, calava intorno all'uomo cieco, si cominciavano a sentire fra i rami gli stessi fremiti sentiti al mattino, durante la sepoltura; erano ancora i mormorii degli Spiriti che dicevano «Consolati, *Toto-san*, lei si riposa in questa sorta di stato di quiete molto dolce in cui siamo anche noi e dove tu verrai presto. Lei non è più vecchia né malferma perché è morta; né sgradevole a vedersi perché è ben nascosta fra le radici sotterranee; né rivoltante per nessuno, perché è della sostanza che rende fertile il terreno. Il suo corpo si purificherà infiltrandosi nella terra; *Kaka-san* darà vita a belle piante giapponesi, rami di cedro, camelie semplici, bambù...».

In un taccuino del 1916, Katherine Mansfield annota: «La trama mi lascia indifferente». È una dichiarazione d'intenti. Autrice modernista, Mansfield decentra il racconto: l'avvicinarsi degli eventi si dà nella vita intima della voce narrante, interna o esterna. Ciò che le interessa è l'intervallo tra l'accadere delle cose e il modo in cui vengono percepite. In questo senso, come osserva la stessa autrice, la sua scrittura avvicina il racconto alla pittura di Van Gogh, dove la realtà si deforma nello specchio anamorfico del sensibile.

*Nata in Nuova Zelanda e refrattaria a ogni appartenenza, né inglese, né europea, né "esotica", Mansfield fa del suo essere apolide, o cosmopolita, la cifra distintiva della sua opera. Anche la vita personale si riflette nei racconti, come in *The Fly* ("La mosca"), dove emergono molte delle sue ossessioni, in particolare il dolore per la morte del fratello Leslie durante la Prima guerra mondiale, ucciso a ventun anni da una granata a Ypres. Scritto nel 1922 al Victoria Palace Hotel, a Montparnasse, dopo il trasferimento a Parigi, il racconto mostra come Mansfield trasformi il vissuto in materia narrativa a metà tra cronaca e memoriale.*

Il seguente racconto rientra nel pubblico dominio; nessun diritto morale è stato violato nella sua riproduzione.

The Fly

La mosca

di Katherine Mansfield

traduzione di

Bianca Cojocaru

«Ci state a pennello», qui squitti il vecchio Mr. Woodifield, e scrutò al di là della magnifica poltrona di pelle verde accanto alla scrivania dell'amico, il padrone, come un bambino che si affaccia dalla carrozzina. La chiacchierata era finita; era ora di andarsene. Ma non voleva andarsene. Da quando era andato in pensione, da quando gli era venuto un... colpo, la moglie e le figlie lo tenevano segregato in casa ogni giorno della settimana tranne il martedì. Il martedì era vestito e sistemato e lo facevano tornare in Città per la giornata. Anche se né moglie né figlia immaginavano cosa ci facesse in Città. Importunava gli amici, pensavano... be', forse. E tuttavia ci aggrappiamo ai nostri ultimi piaceri come l'albero si aggrappa alle ultime foglie. Così, lì sedeva il vecchio Woodifield, fumando un sigaro e fissando senza ritegno il padrone, che si dondolava sulla sedia girevole, corpulento, di un bel colorito, cinque anni più vecchio di lui, e ancora prestante, ancora al timone. Che piacere era vederlo. Con fare ammirato e malinconico, il vecchio aggiunse: «Ci state a pennello, qui, giuro su Dio!».

«Sì, ci si sta bene abbastanza», convenne il padrone, e sfogliò il *Financial Times* con un tagliacarte. In realtà era orgoglioso del suo ufficio; gli piaceva essere ammirato, soprattutto dal vecchio Woodifield. Gli dava un senso di profonda, solida soddisfazione essere piantato lì in mezzo, in piena vista di quella vecchia, fragile figura avvolta nella sciarpa.

«L'ho fatto sistemare di recente», spiegò, come spiegava da — quante, ormai? — settimane. «Tappeto nuovo», e indicò il tappeto rosso vivo, con una fantasia di grandi cerchi bianchi. «Nuovi mobili», e fece cenno alla massiccia libreria e al tavolo con le gambe attorcigliate come certi dolci di melassa. «Riscaldamento elettrico!» E ondeggiò quasi trionfante la mano verso le cinque salsicce trasparenti e perlacee che ardevano fiocamente nella vaschetta di rame inclinata.

Ma non richiamò l'attenzione del vecchio Woodifield sulla fotografia sopra il tavolo: un ragazzo dall'espressione seria, in uniforme, ritratto in uno di quei parchi spettrali da fotografie, con nuvole tempestose sullo sfondo, da fotografi anch'esse. Non era nuova. Era lì da oltre sei anni.

«C'era una cosa che volevo dirti», disse il vecchio Woodifield, e socchiuse gli occhi per ricordare. «Ora... cos'era? Ce l'avevo in mente quando sono uscito stamattina.» Le mani cominciarono a tremargli, e chiazze rosse affiorarono sopra la barba.

Povero vecchio, è agli ultimi sgoccioli, pensò il padrone. E, sentendosi benevolo, fece l'occholino, e disse in tono scherzoso: «Senti un po'. Ho qui un gocchetto che ti farà bene prima di rimetterti al freddo. È una cosa magnifica. Non farebbe male a un bambino.» Tolsse una chiave dalla catena dell'orologio, aprì un armadietto sotto la scrivania e ne trasse una bottiglia scura e tozza. «Ecco la medicina», disse. «L'uomo da cui l'ho avuta mi ha detto, nel più stretto riserbo, che viene dalle cantine del castello di Windsor.»

Solo a vederlo, al vecchio Woodifield si spalancò la bocca. Il padrone avrebbe potuto stupirlo di più soltanto tirando fuori un coniglio.

«È whisky, non è vero?» pigolò debolmente.

Il padrone girò la bottiglia e, con affetto, gli mostrò l'etichetta. Whisky, sì.

«Sa,» disse l'altro, levando lo sguardo sul padrone con meraviglia, «a casa non mi permettono neppure di toccarlo.» Aveva l'aria di mettersi a piangere da un momento all'altro.

«Ah, è qui che noi ne sappiamo un po' più delle signore!» esclamò il padrone, precipitandosi a prendere due bicchieri che stavano sul tavolo accanto alla brocca, e versando in ciascuno un dito generoso. «Butti giù. Le farà bene. E non ci metta acqua. È un sacrilegio alterare roba così. Ah!» Tracannò il suo, tirò fuori

il fazzoletto, si asciugò in fretta i baffi e lanciò un'occhiata di sottocchi al vecchio Woodifield, che lo mulinava tra le guance.

Il vecchio inghiottì, tacque un momento, poi disse debolmente: «Straordinario!»

Ma lo scaldò; gli si insinuò nel cervello avvizzito e freddo — e ricordò.

«Ecco cos'era,» disse, sollevandosi a fatica dalla poltrona. «Ho pensato che le avrebbe fatto piacere saperlo. Le ragazze sono state in Belgio la settimana scorsa a vedere la tomba del povero Reggie, e si sono imbattute in quella di suo figlio. Sono abbastanza vicine, pare.»

Il vecchio Woodifield si fermò, ma il padrone non rispose. Solo un tremito delle palpebre mostrò che aveva udito.

«Le ragazze erano molto liete di come è tenuto il posto,» pigolò la voce senile. «Tenuto splendidamente. Non potrebbe stare meglio neanche a casa. Lei non c'è mai andato laggiù, vero?»

«No, no!» Per varie ragioni il padrone non era mai andato laggiù.

«È sterminato,» tremolò Woodifield, «e tutto curato come un giardino. Fiori su ogni tomba. Bei vialoni larghi.» Dal tono si capiva quanto amasse un bel vialone largo.

Ci fu un'altra pausa. Poi il vecchio si rianimò in modo sorprendente.

«Sa quanto hanno fatto pagare alle ragazze, in albergo, per un vasetto di marmellata?» lagnò. «Dieci franchi! Una rapina, dico io. Era un vasettino, dice Gertrude, non più grande di una mezza corona. E non ne aveva preso che un cucchiaino quando le hanno chiesto dieci franchi. Gertrude se l'è portato via per dar loro una lezione. Ha fatto benissimo; è speculare sui nostri sentimenti. Pensano che, siccome siamo laggiù a fare un giro, siamo pronti a pagare qualsiasi cifra. È così.» E si avviò verso la porta.

«Giusto, giusto!» gridò il padrone, senza avere la minima idea di che cosa fosse giusto. Fece il giro della scrivania, seguì i passi strascicati fino alla porta e accompagnò fuori il vecchio. Woodifield se n'era andato.

Per un lungo momento il padrone restò fermo, fissando il vuoto, mentre il fattorino brizzolato dell'ufficio, osservandolo, entrava e usciva dal suo bugigattolo come un cane che si aspetta di essere portato a correre.

Poi: «Per mezz'ora non ricevo nessuno, Macey,» disse il padrone. «Capito? Nessuno.»

«Molto bene, signore.»

La porta si chiuse, i passi decisi e pesanti attraversarono di nuovo il tappeto rosso vivo, il pingue corpo si lasciò cadere sulla poltrona a molle, e chinandosi in avanti, il padrone si coprì il volto con le mani. Voleva, intendeva, si era allestito un bel pianto...

Era stato un colpo terribile quando il vecchio Woodifield gli aveva scagliato addosso quell'osservazione sulla tomba del ragazzo. Era stato come se la terra si fosse spalancata e lui avesse visto il figlio disteso là sotto, con le ragazze di Woodifield chine a guardarlo. Certo che era ben strano. Benché fossero trascorsi più di sei anni, il padrone non pensava mai al figlio se non come immutato, intatto nella sua uniforme, addormentato per sempre.

«Figlio mio!» gemette. Ma non venne una lacrima.

Un tempo, nei primi mesi e persino nei primi anni dopo la morte del ragazzo, gli bastava pronunciare quelle parole perché lo investisse un dolore tale che solo un pianto violento poteva dargli sollievo. Il tempo, aveva dichiarato allora, lo aveva detto a tutti, non poteva fare alcuna differenza. Altri uomini forse sarebbero guariti, avrebbero imparato a convivere con la perdita; ma lui no. Com'era possibile? Suo figlio era figlio unico. Fin dalla nascita, il padrone aveva lavorato per costruire quell'azienda per lui; non aveva altro senso se non in funzione del ragazzo. La vita stessa non aveva più altro significato. Come avrebbe potuto sgobbare, negarsi, andare avanti tutti quegli anni senza la promessa, sempre davanti agli occhi, che il figlio avrebbe preso il suo posto e continuato l'opera là dove lui l'avrebbe lasciata?

E quella promessa era stata così vicina a compiersi. Il ragazzo aveva lavorato in ufficio un anno prima della guerra, in apprendistato. Ogni mattina partivano insieme; tornavano con lo stesso treno. E quante congratulazioni aveva ricevuto, in quanto padre! Non c'era da stupirsi: il ragazzo si era rivelato magnifico. Quanto alla popolarità presso il personale, non c'era uno solo, fino al vecchio Macey, che non lo adorasse. E non era minimamente viziato. No, era semplicemente se stesso, luminoso e naturale, con una buona parola per tutti, quell'aria ancora un po' infantile e l'abitudine di dire: «Splendidissimo!».

Ma tutto ciò era finito, cancellato come se non fosse mai stato. Era venuto il giorno in cui Macey gli aveva consegnato il telegramma che gli aveva fatto crollare il mondo addosso. «Con profondo cordoglio Le comunichiamo...» E lui aveva lasciato l'ufficio distrutto, una vita in disgrazia.

Sei anni fa, sei anni... Com'era passato in fretta il tempo! Sembrava ieri. Il padrone tolse le mani dal volto; era perplesso. C'era qualcosa che non andava in lui. Non si sentiva come avrebbe voluto sentirsi. Decise di alzarsi e guardare la fotografia del ragazzo. Non era neanche una delle sue preferite; l'espressione era innaturale. Fredda, persino severa. E suo figlio non era mai stato così.

In quel momento il padrone notò che una mosca era caduta nel grande calamaio e cercava, debole e disperata, di tirarsene fuori. Aiuto! aiuto! diceva con le zampette che si agitavano. Ma le pareti del calamaio erano umide e scivolose; cascava sul dorso, e ricominciava a nuotare. Il padrone prese una penna, sollevò la mosca dall'inchiostro e la scosse su un foglio di carta assorbente. Per una frazione di secondo rimase immobile sulla macchia scura che si allargava attorno a lei. Poi le zampette anteriori si mossero, si aggrapparono e, tirando su il corpicino madido si industriò nell'immensa fatica di ripulire le ali dall'inchiostro. Su e giù, su e giù, una zampa passava lungo un'ala, come la pietra arrota la falce. Poi ci fu una pausa, mentre la mosca, quasi in punta di piedi, tentava di distendere prima un'ala e poi l'altra. Alla fine riuscì e, sedendosi, iniziò, minuscolo gattino, a pulirsi il muso. Ed eccola, adesso, sfregare tra loro le zampette anteriori, con gioia. L'orribile pericolo era scampato; era salva; era pronta a nuova vita.

Ma proprio allora al padrone venne un'idea. Immerse ancora la penna nell'inchiostro, appoggiò il polso tozzo sulla carta assorbente e, mentre la mosca addestrava di nuovo le ali, lasciò cadere una grossa macchia scura e pesante. Che avrebbe fatto, adesso? Già: che cosa? La disgraziata parve del tutto atterrita, stordita, quasi avesse paura di muoversi per ciò che sarebbe potuto accadere. Poi però, come a fatica, si trascinò in avanti. Le zampette anteriori si mossero, si aggrapparono, e stavolta con maggior lentezza, ricominciò da capo.

Ha fegato, il diavolelto, pensò il padrone, e provò dell'autentica ammirazione. Così si sta al mondo; questo è lo spirito. Mai darsi per vinti; è solo questione di... Ma la mosca aveva di nuovo terminato il suo laborioso ufficio, e il padrone ebbe appena il tempo di ricaricare la penna e scuoterle addosso un'altra goccia scura sul corpo appena ripulito. E adesso? Un doloroso istante di sospensione. Ma ecco, le zampette anteriori si agitavano ancora; il padrone provò un improvviso sollievo. Si chinò sulla mosca e

le disse con tenerezza: «Che carognetta ingegnosa». E arrivò perfino ad avere la trovata di soffiarsi sopra per aiutarla ad asciugarsi. Ma c'era qualcosa di timido e di debole nei suoi sforzi, e il padrone decise che quella sarebbe stata l'ultima volta, mentre immergeva profondamente la penna nel calamaio.

Lo fu. L'ultima macchia cadde sulla carta già intrisa, e la mosca, inzuppata e scomposta, vi giacque senza più muoversi. Le zampe posteriori erano incollate al corpo; quelle anteriori non si vedevano più.

«E su,» disse il padrone. «Datti una mossa!» E la smosse con la penna — inutilmente. Non accadde nulla, né poteva accadere. La mosca era morta.

Il padrone sollevò il corpicino con la punta del tagliacarte e lo gettò nel cestino della carta straccia. Ma un senso così aspro e macinante di infelicità lo colse che ne ebbe quasi paura. Si sporse in avanti e premette il campanello per chiamare Macey.

«Mi porti della carta assorbente nuova,» disse con durezza, «si dia una mossa.» E mentre il povero diavolo si allontanava, si chiese quale fosse il pensiero che gli aveva occupato la mente poco prima. Che cos'era? Era... Si tolse il fazzoletto e lo fece scorrere dentro il colletto. Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare.

La cavalletta
di Hushang Golshiri
tradotto da
Dario Mazzocchi

Verità eterna
di Jainendra Kumar
tradotto da
Riccardo Campana

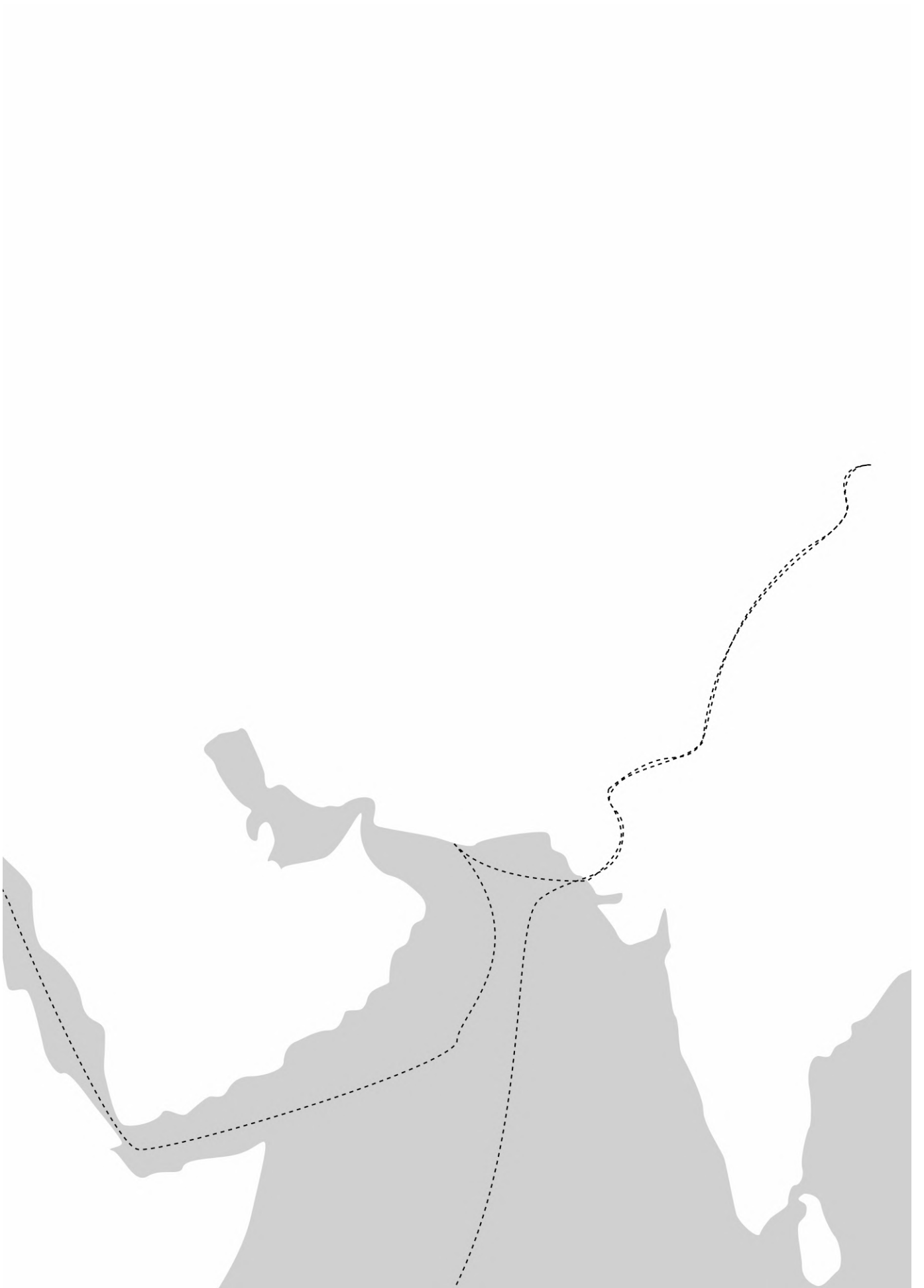
Su una barca scoperta
di William Clark Russel
tradotto da
Sara Simioli

Una donna del Pomorje
di Jurij Pavlovič Kazakov
tradotto da
Irene Zaffaina

Recupera qui il primo numero







**La nave attracca, le cime
si allentano, lo scafo è
fermo.
Il viaggio è finito.
Grazie per aver navigato
con noi, anche solo per un
tratto.**

Diritti & licenze

Le immagini utilizzate sono prive di restrizioni di licenza, secondo quanto dichiarato dalle fonti di riferimento, o rientrano nel pubblico dominio.

L'iniziativa è stata finanziata con i fondi per le attività studentesche dell'Università Ca' Foscari.



 www.rivista-port.org

 Rivistaporto

 rivistaporto.redazione@gmail.com